

# Acque Profonde

זעם אחת בחדש דיים אמר אביי הלכך צריך למימרא מעו  
וי זאת עולה מן המדבר מותר פקת על דו  
הי רצון מלפניך יי אלהי ואלהי אבותי לנו לאת פגימת הל  
א יהיה בה שום נזון ימי אור הלבנה כאר החמה וכאור שבעת ימי בר  
יו שהיתה קדם מעולם שנאמר אר שני המארת הגו  
קים בנו מקרא שכתוב ובקרא את יי אלהיהם ואת דויד מלכנו  
צח בנגינת מזמור שיר אלהי יחננו ויברכנו יאר פניו אתנו  
ז בארץ דרכך בכל גוים יודוך עמים אלהים יודוך ענ  
וז וירננו לאמרים כן ישפט עמי מישר ולאמונת בארץ תנ  
" עמים אלהי יודוך עמי כלם יודוך נתנה  
אלהים אלהי יברכנו אלהים יברכנו אתו כל אפסי  
לאר ר' פינחס בר' שמועון הלוי שפיצר  
ואשר רחל בת ר' שלמה הרשלה ז"ל



Di Paolo Accorsi

luglio 2020

*Io esisto  
E siccome esisto  
Allora è giusto che io esista*

*Paolo Accorsi*

*31/7/2020*

# Acque profonde

Non saper nuotare qualche volta può essere un vantaggio. Quando non tocchi più il fondo e ti prende il panico. L'acqua ti soffoca, e quasi subito perdi le forze. Tutto finisce. Non ci vuole molto...

E intanto il fiume scorreva davanti ad Alfredo. Un fiume scuro, travolgente, rumoroso e terribile. Spietato come la vita. Ma in fin dei conti che cos'è la vita? Si domandava Alfredo mentre fissava la corrente vorticoso davanti a sé. Perché mai bisognerebbe difenderla quando sarebbe molto meglio distruggerla. Distruggere questo mostro che si nutre di se stesso, spinto da una voracità insaziabile. Tutto è competizione, indifferenza, lotta. Meglio morire piuttosto che subire queste regole incomprensibili. Sopra la sua testa il cielo era di un perfetto azzurro. Non si vedeva la fine. E al di là della fine? Non lo poteva più sopportare. Basta con tutte quelle domande senza risposta che lo assillavano da sempre. Perché sentiva il disperato bisogno di sapere, di capire, di scoprire? Perché non poteva essere come tutti gli altri? Vivere e basta, accettando se stesso.

Alfredo Krebs aveva compiuto da poco quarant'anni ma si sentiva vecchio, incompreso, fuori posto. Per un istante ritornò in sé, si guardò intorno per verificare di essere ancora solo. Poco distante dal corso del fiume vi era un praticello. Una ragazza stava sdraiata e leggeva mentre addentava una mela. Se si fosse buttato non se ne sarebbe nemmeno accorta. Se si fosse buttato...

Quella giovane donna rilassata sembrava, ai suoi occhi, il simbolo dell'indifferenza. Una risata beffarda, acida, gli salì dallo stomaco. Cominciò ad oscillare sulla roccia, e gli tornò alla mente una vecchia canzone che si mise a canticchiare sottovoce. Era una specie di filastrocca. Qualcosa che aveva a che fare con la sua infanzia. Ora ne storpiava le parole rendendole ancora più velenose e cattive.

Lì accanto vi era una piccola barca di legno capovolta. Su di un fianco vi lesse queste parole: "Tu puoi fare quello che vuoi, ma il risultato sarà sempre lo stesso".

Che cosa significava?

Un'aggressività tremenda, incontrollabile, lo invade.

Posso davvero fare quello che voglio? Vediamo se è vero...

Con un balzo scese dalla roccia e tornò sulla riva. Poi quasi correndo attraversò il praticello fino a raggiungere la macchina parcheggiata. La sua azione fu talmente rapida che la ragazza sdraiata smise di leggere per seguirlo con lo sguardo. Lo vide mettere in moto. Udì il rombo della vettura che veniva mandata su di giri. Poi l'auto partì all'improvviso e a gran velocità. Ma al posto di allontanarsi seguendo la strada, salì sul prato puntando verso di lei. Alfredo stringeva forte il volante con entrambe le mani e pigiava l'acceleratore al massimo. La ragazza era impietrita dalla sorpresa e dal terrore. Quando ci fu l'impatto scomparve sotto la vettura, che sobbalzò un paio di volte. Niente di più.

La macchina lanciata a tutta velocità rischiò di finire nel fiume, ma Krebs riuscì a frenare senza perdere il controllo e a tornare sulla strada. Nessuno aveva visto.

Il suo cuore sembrava dover esplodere da un momento all'altro. Che cosa aveva fatto? Guidava senza neppure prestare attenzione alla segnaletica. Angoscia e rabbia si alternavano nella sua mente sconvolta.

Adesso puniscimi! Mostrami la tua collera! Fammi vedere se davvero non cambia niente! Era una tua creatura! Che progetti avevi per lei? Doveva morire così? Era previsto? Doveva

morire schiacciata come un sacco della spazzatura? Solo spazzatura. Ecco cosa sono le tue creature: spazzatura!

Tutto ciò lo urlava mentre imboccava una strada dopo l'altra. Non sapeva dove si trovava, quanto si era allontanato. Ad un certo punto udì un rumore sordo, strano, e sentì un dolore insopportabile. Poi più nulla.

Quando si svegliò in un letto d'ospedale, gli venne comunicato che aveva avuto un brutto incidente, che la sua macchina era distrutta e che lui era vivo per miracolo. Sarebbe dovuto rimanere lì tutto il tempo necessario.

- Non c'è nessuno che vuole avvisare?

Gli domandò l'infermiera che lo stava accudendo. A Krebs sembrava di impazzire.

- Si è fatto male qualcun altro?
- Da quello che so, lei è nei guai... Non ha rispettato un semaforo e un grosso camion l'ha centrata in pieno... L'autista del camion non si è fatto niente...

La donna gli sorrise pur mantenendo una certa espressione di rimprovero. Accanto vi era un altro degente con una gamba ingessata. Era un vecchio robusto dalla pelle abbronzata e ruvida. L'uomo fece qualche commento ironico sulla situazione non ottenendo alcuna risposta da Alfredo.

Aveva ucciso una persona. Come aveva potuto? Cosa doveva fare adesso?

Più tardi venne acceso il televisore per seguire il notiziario. Dopo alcune notizie che Alfredo nemmeno considerò, venne trattato un increscioso fatto di cronaca. Una certa Clara Sommi era stata assassinata dal suo ex fidanzato. L'uomo, un violento che non voleva accettare la fine della loro relazione, l'aveva investita con l'auto in un praticello vicino ad un fiume della zona. Al momento della sua cattura l'assassino era ancora stordito dalla droga assunta. La sua auto era ammaccata. Più testimoni l'avevano sentito minacciare l'ex compagna nei giorni precedenti. Non potevano esserci dubbi sulla sua colpevolezza.

- Maledetto bastardo!...

Stava commentando il vecchio...

Nel volgere di poco tempo Alfredo si riprese. Tutti in reparto si erano accorti della sua solitudine. Nessuno era venuto a trovarlo, nessuna telefonata. Nessuno.

Quando fu dimesso l'uomo tornò sul luogo del delitto. Era un tardo pomeriggio e stava cominciando il tramonto. Anche quella volta non vi era anima viva. Sul prato erano stati piantati dei paletti, dei nastri plastificati delimitavano la zona dell'impatto. Alfredo si ritrovò a guardare il fiume dalla stessa roccia di qualche giorno prima. In fianco a lui vi era ancora la barca capovolta. La scritta che lo aveva colpito si era leggermente sbiadita. "Tu puoi fare quello che vuoi, ma il risultato sarà sempre lo stesso". Era andata proprio così. Aveva addirittura ucciso una persona, eppure non era cambiato nulla. Eccolo di nuovo lì, solo, vuoto, disperato, senza nemmeno particolari sensi di colpa. Tutto come prima. Tornò a guardare la frase sulla barca. Per scriverla era stato usato un pennarello nero dalla punta sottile. L'umidità non permetteva all'inchiostro di asciugare completamente. Bastò infatti sfiorare leggermente una parola perché questa si tramutasse in una macchia nera e sfumata. Nonostante ciò, la frase si era conservata.

Se ne rimase lì, immobile, la mente perduta lontano, fra congetture e ricordi. Ricordi spesso dolorosi come coltellate. I peggiori erano quelli legati a suo padre, a ciò che gli aveva ripetuto per anni, e che gli aveva fatto. Non riusciva a levarselo dalla testa. Ad un tratto si accorse che si stava facendo buio. Con molta attenzione tornò sulla riva. Il suo corpo era ancora dolorante. Si fermò di fronte ai nastri che sventolavano per la brezza. Non c'era nessuno. Solo l'invisibile soffio del vento, e il nulla.

Nei giorni seguenti Krebs cominciò a conoscere la sua vittima attraverso i giornali e i vari notiziari. Anche Clara, seppur ancora giovane, come Alfredo non aveva più i genitori, ma lasciava una figlia di sei anni, Monica. Della bambina se ne occupava ora la sorella maggiore Lisa, sposata da poco e senza figli. Da come veniva descritta, Clara, a differenza della sorella doveva essere stata un'anima irrequieta, che frequentava ambienti poco tranquilli. Infatti per diverso tempo era stata la compagna di Raffaele Quattro, l'uomo violento accusato di averla investita. Quattro era il padre della piccola Monica. Krebs cominciò a provare un'irrefrenabile interesse per quella situazione. Chissà quale dolore aveva provocato il suo folle gesto alla sorella di Clara? Chissà quali conseguenze per la bambina? Forse non era poi così vero che non sarebbe cambiato niente. Doveva assolutamente conoscere quelle persone e tentare di diventare loro amico. Sentiva il bisogno di ripagarle per il dolore procuratogli.

Il giorno in cui si svolse il funerale di Clara Sommi, ritardato a causa delle indagini ancora in corso, la maggior parte dei curiosi si disperse dopo la messa. Al cimitero, per l'ultimo saluto alla salma, rimasero i parenti e gli amici più stretti. Ma Krebs partecipò fino in fondo, notando solo allora una donna che stava sempre vicina a Lisa. Era una donna che Alfredo aveva già visto e che lo incuriosiva parecchio, perché sembrava sola, taciturna e malinconica quanto lui. Che strano segno del destino incontrarla lì, proprio in quel momento e accanto alla sorella della ragazza a cui aveva tolto la vita. Presto sarebbe riuscito ad avvicinare e conoscere anche lei. Mentre il Parroco vicino alla fossa recitava alcune preghiere, e tutti se ne stavano tristi, a capo chino, vide la misteriosa donna tentare di prendere la mano di Lisa, che invece la ritrasse sorridendole dolcemente, e rivolgendo poi lo stesso malinconico sorriso a suo marito Daniele, immobile al suo fianco. Al termine Krebs cercò di avvicinare Lisa per essere l'ultimo a farle le condoglianze e presentarsi, ma non ci fu l'occasione, perché il Parroco accompagnò lei ed il marito fino alle auto, e lui non poteva sopportare i Preti. Li odiava.

Rientrato nel suo appartamento, una stanza e poco più, Krebs si rannicchiò in un angolo contro il muro e cominciò a comprimersi le tempie con le mani. "Tu poi fare quello che vuoi, ma il risultato sarà sempre lo stesso".

Ecco la fine che fa il figlio di un seme perfetto. Pensava ricordando ciò che avrebbe invece voluto dimenticare. Poi si buttò sul letto, così com'era. Con le palpebre abbassate pensò ad Eric, il suo fratellastro minore. Stesso padre, madri differenti, entrambe sparite nel nulla. Suo padre era stato un uomo feroce, crudele. Ma quelle donne avevano abbandonato i loro figli, e non si erano più fatte vive. Mai. Alfredo non poteva perdonare. Se solo avesse avuto qualcuno. Perfino il suo editore, una delle poche persone con cui qualche volta aveva dei contatti, perfino lui, lo trattava sempre con freddezza, distacco. Era solo lavoro, niente di più. Come si fa ad avere un amico? Si domandava Alfredo, stanco e scoraggiato. Aveva un gran mal di testa. Provò a farsi una doccia che gli diede un po' di sollievo. Poi uscì a passeggiare. Alfredo vestiva sempre perfetto. Il suo non era un abbigliamento che si notava, ma non vi era niente fuori posto, così come a casa sua, e nell'organizzazione giornaliera. Regole e disciplina. Questo era uno degli insegnamenti più importanti di suo padre. Sia lui che suo fratello Eric erano stati istruiti dal genitore in tutto per tutto fino al giorno della sua morte. Alla scomparsa del padre Alfredo non aveva

ancora quindici anni, e suo fratello nove. Da allora i due erano stati separati dalla durezza della vita e dalle persone che di volta in volta se ne erano occupati. Mai nessuno si era interessato a lui con amore, sempre per pietà, e gettandogli avanzi. Avanzi di tempo, di cose, di attenzioni. Le persone lo aiutavano per compiacere se stesse, per sentirsi meglio. "Oggi ho aiutato quel disgraziato: allora sono una brava persona". Ecco perché lo facevano. Tutti quanti. Krebs la pensava così.

Nessun ragazzo della sua età gli era stato amico. Anzi, a causa dell'aspetto cupo e del carattere poco socievole, era stato spesso emarginato e vittima di pregiudizi. Nonostante ciò era riuscito a terminare gli studi e, sfruttando la sua conoscenza della lingua tedesca, nazionalità del genitore, era diventato un traduttore dal tedesco all'italiano. Da anni lavorava per una casa editrice che lo pagava quel tanto che bastava per vivere decorosamente. Ad Alfredo bastava. Ma rimaneva il vuoto, la solitudine e l'incapacità di socializzare.

Quando poteva Krebs frequentava persone che suo padre avrebbe definito inferiori. Nati per servire, per essere schiavi. Bestiame. Lui invece qualche volta parlava e mangiava con loro. Discuteva sul significato della vita, della sofferenza. Il più delle volte veniva ignorato, ma ogni tanto trovava qualcuno con cui dialogare e confrontarsi. Allora si sentiva meglio. Per quel poco che valeva, non si sentiva solo, diverso. Parlava soltanto con gli uomini. Lui sapeva di essere brutto e antipatico. Di non piacere a nessuno, specie alle donne. Suo padre definiva la donna come l'essere in assoluto più vicino al male. Il primo passo verso la perdizione, la perdita del controllo. "Dai retta ad una donna e ti perderai". Gli aveva insegnato fin da piccolo. Quelle parole erano rimaste nel profondo del suo cuore e dei suoi pensieri. Perdizione. Sofferenza. Fuori controllo.

Che cos'è il controllo? Si chiedeva mentre camminava lentamente, senza una meta precisa e parlottava da solo, impreca in tedesco, perché tanto non lo capiva nessuno.

Alfredo Krebs non era per niente una persona piacevole. Aveva un corpo robusto ma goffo, che non riusciva a raddrizzare, la faccia allungata, antipatica, con una prominente calvizie. Scrutava le persone con occhi piccoli, freddi, sotto due sopracciglia folte e scure. L'espressione era sempre triste, imbronciata, qualche volta cattiva. Perfino la voce sembrava mettere a disagio le persone. "Sei tale quale a tua madre". Diceva suo padre quando ne criticava l'aspetto.

Si sedette all'esterno di un bar per mangiare un boccone. Due ragazze gli si avvicinarono ridendo e domandandogli il permesso di sedersi con lui al suo tavolo. Alfredo le fulminò con uno sguardo terribile.

- Via!

Sussurrò. Le ragazze si allontanarono senza smettere di sghignazzare, ma voltandosi di tanto in tanto per controllare che quella strana persona non le seguisse.

"Poter sciogliersi nel vento, diventare un atomo invisibile, scomparire".

Pensava invece Krebs rimasto seduto solo. Poco lontano alcune colombe beccavano le briciole, l'una accanto all'altra. Con un moto di rabbia si alzò di scatto, pagò, e se ne andò a chiudersi in una biblioteca qualsiasi. Leggere era una delle poche cose che lo aiutavano a calmarsi. Era proprio in una biblioteca, e precisamente in quella dove stava entrando in quel momento, che aveva visto per la prima volta la donna del funerale. Sempre sola, sempre seduta al solito posto, vicino ad una vetrata, calata nella lettura. Un giorno una ragazza le si era avvicinata timidamente per farle i complimenti. L'aveva chiamata Sara. Chissà per quale motivo si complimentava? In un altro caso, un uomo di bell'aspetto che aveva scambiato quella biblioteca per un luogo di incontri, si era seduto vicino a lei. Dopo

aver aperto un libro e letto qualche pagina, le aveva rivolto la parola, ottenendo in cambio poche risposte dovute e la richiesta di starsene zitto o di cambiare posto. Il tutto per la soddisfazione di Alfredo che lo aveva previsto. Quanto desiderava conoscere quella donna. Poter entrare nella sua vita, poco per volta, e scoprire il suo carattere. Ma non riusciva nemmeno ad avvicinarsi. Quel giorno non la vide, allora scelse un libro da uno scaffale e cominciò a fingere di leggere, mentre in realtà si guardava intorno. Sospettava sempre che tutti ce l'avessero con lui e gli ridessero alle spalle. E infatti qualcuno ogni tanto lo guardava e poi si lasciava sfuggire impercettibili commenti all'orecchio dell'amico, o dell'amica. Ma forse era solo una sua impressione.

Non si trattenne molto in biblioteca, e quando uscì aggirò il grande edificio, perché dietro vi era un lungo porticato dove sostavano diversi vagabondi e senza tetto. Sara qualche volta li aiutava portando cibo e vestiti. Alla fine la vide. Stava consegnando una coperta ad un vecchietto che probabilmente conosceva bene. La donna era infatti china su di lui e gli accarezzava la lunga barba bianca mentre conversavano. Non era la prima volta che Alfredo la trovava in quell'atteggiamento col vecchio, ed essendo ormai convinto di saper distinguere la vera generosità dall'ipocrisia, la stimava anche per quello. Era così che si aiutava il prossimo, non in modo dozzinale, ma entrando nella sua vita e costruendo un'amicizia, per quanto possibile. Quei gesti erano per Krebs una rarità preziosa.

In quel momento un uomo appartenente a chissà quale associazione, e che indossava una pettorina sopra cui spiccava un numero telefonico, si avvicinò ai due cominciando a rimproverarli. Dai gesti rivolti al vecchietto, Alfredo intuì che secondo lui il mendicante non doveva starsene lì, e lo invitava a spostarsi. Decise che era il momento giusto per intervenire e prendere le difese della donna e del suo amico. Con passo risoluto si diresse verso di loro, e con più si avvicinava, più cominciava a comprendere le reali motivazioni della discussione. L'uomo stava consigliando a Sara di non continuare con la sua beneficenza personale, ma di iscriversi ad una qualsiasi organizzazione per evitare disordini e confusione.

- Sarebbe anche più sicuro per lei, signora...

Stava sostenendo l'uomo nel momento in cui Krebs passò accanto a loro. Sulle proteste della donna, che non vedeva alcun pericolo e alcuna confusione nei suoi propositi, Alfredo si allontanò senza aver trovato un argomento qualunque per intervenire. Si ritrovò distante, dalla parte opposta, senza aver detto una parola. Nessuno si era accorto di lui. Quando fu lontano si lasciò cadere su di una panchina. Era un vigliacco, una nullità. Se fosse stato lì suo fratello Eric avrebbe cosperso quel vecchio di benzina e gli avrebbe dato fuoco. Così risolveva lui certi problemi di organizzazione. Non sarebbe mai riuscito a conoscere ed entrare nella vita di quella donna. Era troppo diversa da lui. Lui era troppo sbagliato.

La solitudine è un macigno che ti opprime, una mano invisibile che ti afferra lo stomaco e lo contorce, che ti prende per la gola e ti stritola. "Dove correte tutti, maledetti? Dove siete quando serve? Quando serve aiuto?"

Krebs infilò una mano nella tasca dei pantaloni, quella più stretta, e ne estrasse un minuscolo pezzetto di carta. Sopra vi era un indirizzo che gli aveva lasciato Eric. Alfredo si era ripromesso di non andarci, ma si sentiva solo, così solo. Sul retro del foglietto vi erano scritte queste semplici parole: "Presentarsi dopo le 24:00. E' tutto pagato".

Era notte fonda quando Krebs raggiunse quel posto. Varcato un passaggio privo di porta si mise a salire una scala ripida, stretta e scura, all'interno di un palazzo altrettanto

decrepito. Raggiunse così una porticina bassa e dalla vernice scrostata. Bussò. Gli aprì un uomo smunto, dall'aspetto malaticcio e dalla voce catarrosa.

- Buona sera signore, l'aspettavamo...

Alfredo si stupì di quell'accoglienza perché in quel posto non vi era mai stato e non aveva avvisato nessuno del suo arrivo. Tutto quello che sperava era di passare una notte accanto ad una donna disposta ad ascoltarlo con pazienza e gentilezza. Era disposto anche a pagarla quella pazienza, fingendo che fosse reale, per poche ore di sollievo. Però non si aspettava un ambiente simile. Cominciava ad augurarsi che quel demonio di suo fratello non lo stesse cacciando in qualche guaio.

Ad un tratto sbucarono dal nulla altri uomini che gli misero una benda agli occhi. Non doveva riconoscere la strada e il luogo in cui l'avrebbero condotto. Ebbe la tentazione di lasciar perdere, ma erano tutti così gentili, sembravano conoscerlo. Ed era curioso. Dove lo avrebbero portato?

Non vedeva nulla. Lo fecero salire su una macchina che viaggiò a lungo. Qualcuno gli disse che non poteva vedere la strada che portava al "Giardino". Che razza di posto era? Quando scesero dall'auto percorsero a piedi un tratto di strada sterrata. Entrarono poi in un edificio e camminarono ancora anche lì, salendo diverse scale. Alla fine, quando gli tolsero la benda dagli occhi, si ritrovò in una stanza minuscola, tutta rivestita di stoffa giallognola e dalle pareti insonorizzate ed imbottite. Una specie di stanza formata da cuscini. Perfino le scarpe sprofondavano in un pavimento soffice da cui non si sollevava alcun rumore. Lì dentro non c'era niente, tranne un tavolaccio di legno massiccio, sopra cui vi erano disposti vari strumenti di tortura. Vide coltelli, asce, diversi tipi di fruste. Venne incuriosito dal flagello, che era stato usato contro Gesù. Se lo sentiva che Eric lo avrebbe cacciato in qualche grosso guaio. Qualsiasi cosa fosse capitata, doveva restare calmo. Non perdere il controllo. Afferrò il flagello e cominciò a studiarlo. Gli uncini facevano orrore. Sferzò un colpo al tavolo e questi rimasero agganciati. Servì tutta la sua forza per strapparli, trascinando via pezzetti di legno. Cosa poteva fare uno strumento del genere sul corpo di un essere umano?

Poi dal nulla di una parete si spalancò un'invisibile porta, e delle rozze braccia gettarono dentro una ragazza che corse subito a rannicchiarsi in un angolo. La giovane vestiva con una semplice maglietta ed una minigonna sporca e lacerata. Istintivamente si raggomitò cercando di proteggersi. Alfredo se ne stava ancora lì, immobile, con il flagello nelle mani. Gli uncini, terrificanti, che penzolavano attaccati alle cinghie di cuoio. Con tutta calma posò quell'orrore sul tavolo e si avvicinò alla ragazzina tremante. Secondo lui forse non era nemmeno maggiorenne. Si chinò su di lei e passò in rassegna tutte le lingue che conosceva per cercare di comunicare. Gli sembrò che la giovane comprendesse il Portoghese. Utilizzando quella lingua tentò di tranquillizzarla sulle sue intenzioni.

- Capisci quello che ti sto dicendo?

La ragazza si tolse le braccia dal viso e assentì col capo. Era davvero molto bella. Così fragile e spaventata. Un panetto di burro, un fiore meraviglioso. Ed Alfredo capì in quel momento perché chiamavano quel posto "Il Giardino". Sicuramente era stata rapita da qualche parte in Sud America. Maledetti vigliacchi! Pensò Krebs, che poi maledì anche il fratello.

- Se farai quello che dico, tenterò di salvarti... Va bene?

Ancora una volta la giovane terrorizzata assentì col capo.

- Dovrò farti un po' di male... Dobbiamo rendere la cosa credibile... Poi tenterò di comprarti... Mi dispiace...

La ragazza aveva abbassato le braccia ed era inerme. Troppo tardi si accorse dell'espressione orribile che stava assumendo il volto di Krebs. Da qualche parte dentro di lui, una violenza fuori controllo stava emergendo, trasfigurando il suo sguardo in una terribile fiamma di ghiaccio. La colpì con un pugno violento che le ruppe il naso, facendo schizzare sangue ovunque. Poi non riuscì più a fermarsi. Continuò ad accanirsi su quel viso che ad ogni colpo schioccava e si fracassava, diventando sempre più un'orrenda maschera sfigurata. La giovane non aveva neppure emesso un gemito. Quando tutta la violenza, l'odio e la brutalità si furono esauriti, Krebs si lasciò cadere accanto a quel corpo inerme, ansimando. Cosa aveva fatto? Che cosa gli era preso? Non era stato lui. Non poteva essere stato lui. Era stato Eric. Era colpa di Eric. Verificò le condizioni della giovane. Respirava ancora nonostante il viso devastato ed il sangue che colava dappertutto. Forse si poteva ancora salvare. Forse si salva. Pensò Krebs alzandosi in piedi a fatica e dirigendosi verso il tavolaccio degli strumenti. Afferrò il flagello. Fece qualche passo in direzione della ragazza, poi si fermò. Il suo corpo era tutto un fremito. Si portò alla bocca il manico di quel terribile arnese e cominciò a morderlo con forza. Gli sembrò che i denti si frantumassero, le gengive pulsavano ed il dolore era intenso. Ritornò indietro, si infilò sotto il tavolo, e sempre con in bocca quel manico sollevò le braccia impiegando tutta la sua forza per tentare di ribaltarlo. Doveva scaricare in qualche modo l'aggressività che rischiava di farlo esplodere. Era necessario restare lontano dalla giovane se voleva salvarla. Il tavolaccio sopra la sua testa era pesantissimo, massiccio, e sembrava bloccato al pavimento. Malgrado ciò scricchiolava. Il volto di Alfredo era disumano, deformato dalla fatica e dalle emozioni. La pressione che metteva nelle sue braccia era sempre più stupefacente. Lentamente il tavolo si mosse, si inclinò, e alla fine cadde in un rumore attutito. Gli strumenti di tortura si sparpagliarono ovunque, sempre in un silenzio ovattato, irreali. Alfredo cominciò a sperare che fosse soltanto un incubo. Non era la realtà. Non stava succedendo davvero, ma solo nella sua fantasia perversa. Se ne rimase lì, sfinito, la schiena appoggiata a quella strana parete imbottita, simile ad un materasso verticale, ascoltando il rantolo della ragazza e sperando che presto l'avrebbero soccorsa e salvata. La potevano ancora salvare.

Alla fine, quando il suo tempo fu scaduto, tornò ad aprirsi un'invisibile porta ed entrò uno degli uomini che l'avevano condotto lì. Teneva in mano una pistola. Rapido si diresse verso la giovane, avvicinò l'arma a pochi centimetri dalla sua fronte e sparò sfondandogli il cranio. Poi si voltò verso Krebs e sorrise cordialmente.

- Tutto a posto signore? Si è divertito?

Alfredo lo guardava sgomento, come se il suo intelletto si fosse dissolto. L'uomo sembrò comprendere quel disagio e indicando il cadavere della ragazza con la canna della pistola si giustificò.

- Tanto non c'era futuro per lei...

Disse tranquillamente, porgendogli la mano ed aiutandolo a rialzarsi.

- Venga a darsi una rinfrescata...

La mattina seguente Krebs fu svegliato da un pizzicotto alla guancia. Quando aprì gli occhi vide che accanto al suo letto c'era Eric. Le nocche delle mani non gli facevano male, ma sul cuscino c'era del sangue. La bocca gli doleva molto.

- Dimmi che è stato un incubo! Dimmi che quel posto non esiste!
- E' stato solo un incubo e... quel posto non esiste... Dimenticatene...

Al contrario di Alfredo, Eric aveva sempre condiviso e sostenuto con determinazione le idee di Rudolf Krebs, il loro genitore. In Germania il fratellastro era membro di una setta segreta in cui si tramandavano folli ideali di matrice nazista. Infatti Eric, sorridendogli in modo beffardo recitò il loro motto.

- "Il forte comanda! L'astuto vince! Il resto è bestiame!"

Alfredo scosse il capo contrariato, mentre il fratello se ne stava con il braccio destro sollevato. Si aspettava che il saluto fosse ricambiato, ma non avvenne.

- Allora... Cosa combini di bello, oltre a tradurre libri per gli Italiani?

Domandò Eric sedendosi alla tavola e probabilmente aspettandosi qualcosa da mangiare. Alfredo si mise in piedi, triste ed avvilito nel constatare che il suo corpo era a pezzi. Qualcosa di mostruoso quella notte era successo davvero.

- Cerco di vivere una vita normale...
- Chiariscimi il concetto, fratello... Che cosa intendi per normale?
- Non fare a pezzi ragazze rapite, ad esempio...
- Ma quello te lo sei sognato... Non puoi accusare me per i tuoi incubi sadici...
- Cosa ci fai qui?

Di solito le comparse di Eric anticipavano sempre guai. Ed Alfredo temeva di sapere perché era arrivato. Suo fratello lo stava fissando con i suoi occhi piccoli e malvagi.

- Ti stai innamorando, non è vero?

Ecco che si era arrivati al punto. Alfredo sapeva cosa pensavano delle donne i seguaci del genitore. Ma Eric stava sorridendo tranquillo.

- E' una donna che vedo spesso in una biblioteca... Mi sembra carina, gentile...

A quelle parole la risata di Eric divenne sprezzante. Alfredo proseguì ancor più determinato.

- Ho notato che prende in prestito libri in tedesco... Evidentemente sta studiando la nostra lingua...
- E allora?
- Vorrei avvicinarla e... parlarle...
- Per dirle cosa?
- Non lo so...
- Sai se è sposata?
- Non credo...

Eric cominciò a scuotere il capo contrariato. Poi, come faceva tutte le volte che ad Alfredo veniva voglia di conoscere una donna, gli rammentò il comportamento delle loro madri e gli insegnamenti del genitore. Nonostante fosse ancora un bimbo quando erano rimasti orfani, Eric aveva assimilato la velenosa istruzione ricevuta molto più del fratellastro.

- Perché vuoi soffrire? Non sei felice così?
- Sono solo!
- Tutti siamo soli... Pensi che lei non sia sola? Se ti darà retta sarà soltanto per convenienza... Quando troverà di meglio, ti lascerà...

Alfredo sapeva che il fratello aveva ragione. Ma l'attrazione che provava per Sara era molto forte. Magari lei era diversa.

- E così conosci anche il suo nome... Che progressi!

In fondo Eric non sembrava tanto preoccupato. Aveva voglia di scherzare ed era di ottimo umore. Alfredo cominciò a sperare che lo lasciasse in pace. Tutto quello che sperava era di avere una possibilità. Poter fare almeno un tentativo.

- Vorrei conoscerla, se ci riesco, senza avere problemi... Farai questo per me?
- Io non creo mai problemi, casomai li risolvo... Tienitelo a mente...

Alfredo si vestì minuziosamente davanti al fratello. Era tardi, doveva recarsi dal suo editore.

- Quando torno ti ritrovo?
- Sono venuto qui solo per metterti in guardia... Adesso arrangiati...
- Starò attento...
- Rammenta... Legarsi a una persona significa rischiare che scopra chi sei veramente...

Quelle ultime parole Alfredo le udì quando era già sul pianerottolo e stava chiudendo la porta a chiave. Scendendo per le scale incrociò un donna anziana, una sua vicina, che finse di non vederlo abbassando il capo e passando oltre.

La mattinata era grigia e piovigginosa. Faceva freddo e non era per niente piacevole restare all'aperto. Alfredo entrò in un bar, ordinò la colazione, e poi venne attratto dal titolo di un giornale abbandonato sul tavolino accanto. Si trattava dell'omicidio di Clara Sommi. C'erano novità. Le ammaccature trovate sull'auto di Salvatore Quattro, che

all'inizio avevano destato qualche perplessità fra i periti, ora erano state ritenute compatibili con la dinamica dell'omicidio. La situazione di quell'uomo violento e recidivo si aggravava sempre più. Quando sopraggiunse la cameriera con la colazione, sorprese Krebs chino sul giornale e assorto nella lettura.

- Una vera tragedia... Penso a quella povera bambina...

Commentò, tanto per conversare. Alfredo non la degnò di uno sguardo e cominciò a mangiare come se neppure l'avesse sentita. La donna stette qualche istante immobile, sconcertata da quel comportamento, poi se ne andò.

Terminata la colazione si portò via il giornale. All'interno dell'articolo vi era una foto della sorella di Clara, Lisa. Era una donna davvero molto attraente.

L'incontro col suo editore fu come sempre breve e professionale. Poche parole riguardo all'ultimo libro che stava traducendo, nei tempi previsti e senza nessun contrattempo. Dal momento che era quasi giunto al termine, bisognava scegliere il successivo e vi erano ben quattro titoli diversi a disposizione. Alfredo si portò via i libri assicurando l'editore che presto gli avrebbe comunicato la sua scelta.

Qualche ora più tardi nella solita biblioteca vide Sara. Anche lei probabilmente svolgeva un lavoro che gli permetteva una certa libertà di orari e di tempo libero. Krebs non era mai andato oltre a qualche sguardo veloce ed al sorriso fugace della donna, che ovviamente si era accorta delle sue intenzioni, e probabilmente anche della sua goffaggine. Non era bella quanto Lisa, ma secondo Alfredo aveva un suo fascino misterioso. Gli piacevano molto i suoi corti capelli scuri, e l'aspetto serio e concentrato che assumeva quando era immersa nella lettura, senza perdere mai una certa dolcezza che sembrava naturale in lei. Quando quella mattina vide che stava leggendo lo stesso articolo che poco prima aveva colpito anche lui, colse finalmente l'occasione. Le si avvicinò.

- Una vera tragedia...

Disse con voce tremante per l'emozione, e usando le stesse parole della cameriera.

- Io conosco la sorella della vittima... Siamo molto amiche...

Rispose gentilmente Sara, sussurrando, visto il luogo in cui si trovavano.

- Posso...

E Alfredo si sedette di fronte a lei. Era davvero una strana coincidenza, che gli procurava una certa eccitazione. La morte di Clara gli aveva fornito finalmente un pretesto per parlare con quella donna. Faticando a restare calmo si presentò e disse di averla già notata perché spesso leggeva libri in tedesco. Poi raccontò, con forse eccessiva energia, del suo lavoro e dell'amore che nutriva per la lettura.

- Come mai è così teso?

Non poté fare a meno di domandare Sara di fronte alla sua eccessiva emotività. Alfredo allora rivelò almeno in parte i suoi problemi di socializzazione. La donna lo ascoltò con paziente dolcezza, poi gli lesse ad alta voce un paragrafo in tedesco per avere un suo

giudizio. Krebs trovò la lettura di Sara inascoltabile, ma facendosi violenza menti, sostenendo che fosse buona. Alfredo odiava la menzogna, soprattutto le menzogne quotidiane, legate al conformismo e all'ipocrisia della società. Le persone non si dicono mai in faccia quello che pensano realmente perché sono vigliacche. Era la sua convinzione. Ora però, era un vigliacco anche lui. Non voleva perderla rischiando di offenderla. Si offrì invece di aiutarla con la pronuncia se glielo avesse permesso. A quell'offerta però, magari perché fatta con troppa enfasi, lei si pose sulla difensiva. Poi si illuminò il suo telefono.

- Mi scusi...

Sara si alzò e cominciò a parlare sottovoce con qualcuno. Krebs si convinse dal tono, dai gesti, che era un uomo. C'era dunque un uomo nella sua vita? Era possibile, cosa si era messo in testa? Sara era una donna dolce e carina, il fatto che fosse sola in biblioteca non voleva dire che lo fosse nella vita. Mentre lei gli voltava le spalle e continuava a parlottare, Alfredo si alzò e lentamente si allontanò dal tavolo. Prima di uscire si voltò un paio di volte per controllare. Lei non si era neppure accorta che se ne era andato. Quella almeno era stata la sua impressione. Il resto della giornata, fredda e umida, Krebs la passò per strada. Pensava e ripensava a quell'incontro, alle poche cose che si erano detti. Era stato un errore non parlare del delitto? Avrebbe dovuto chiedere della bambina? Chiedere come stava? Forse no. Forse era stato giusto così. Quando la donna si era allontanata al telefono, Krebs era riuscito a cogliere una frase che non gli era piaciuta. Non ne era sicuro, ma gli era parso che lei si stesse giustificando per un malinteso causato dal suo comportamento, e prometteva più chiarezza in futuro. Quelle parole potevano avere molti significati, ma lui pensò subito ad un affetto non corrisposto, magari rivolto ad un uomo già impegnato. Le persone sono egoiste, pensano soltanto a se stesse senza considerare le conseguenze. Si augurava che Sara fosse effettivamente diversa. E quando quei torbidi pensieri iniziavano a riempirgli la mente, gli sembrava di scorgere Eric, mescolato alle altre persone, o al di là di una vetrata, mentre lo seguiva o lo spiava, pronto ad intervenire. Eric era un'ombra costante. In Germania era un insegnante di storia. Alfredo sapeva che molti alunni lo contattavano per lezioni private dopo gli orari scolastici, per imparare la "Verità". Ma Eric compariva sempre anche nella sua vita ogni volta che si allontanava da certe ideologie. Alfredo non era come il fratellastro. Lui voleva vivere nel mondo, insieme a tutti, libero. Senza pregiudizi e preconcetti. Per lui non c'era differenza. Perché mai qualcuno insisteva per vedere differenze? In cosa poi?

Gli sarebbe piaciuto porre certe domande a Sara, per scoprire la sua opinione. Probabilmente lo avrebbe preso per pazzo, come quasi tutti, non tanto per gli argomenti toccati, ma per il coinvolgimento emotivo che ad un certo punto lo assaliva, e per il tormento che esternava, senza sapersi controllare.

Nei giorni seguenti Krebs lavorò poco e male. Aveva la mente occupata da Sara. Avevano cominciato a frequentarsi in biblioteca, e poi anche con qualche sporadica passeggiata nei dintorni. I loro incontri non erano mai troppo lunghi, anche perché Sara si era accorta che Alfredo non era un gran chiacchierone. Lui preferiva ascoltare, e quando i silenzi cominciavano a diventare imbarazzanti, la donna, sempre lei, si inventava un motivo per andarsene. Era un'amicizia particolare, forse basata più sulla generosità di Sara, che aveva colto le difficoltà di Krebs e tentava di aiutarlo. Alfredo lo percepiva, ed era confuso. Non sapeva se esserle grato oppure risentirsi per quell'amicizia non proprio sincera. La sindrome della crocerossina non era proprio di suo gradimento. Però quei momenti passati insieme erano troppo belli perché finissero. E poi Krebs in cuor suo sperava che la donna, col tempo, si affezionasse davvero. All'inizio i loro discorsi si erano mantenuti su una certa

superficialità. Ognuno parlava delle proprie abitudini, soprattutto Sara, che lentamente si stava aprendo, raccontando molto della sua vita. Lei si era trasferita lì qualche anno prima per lavoro, e poi non se ne era più andata. Il suo era un lavoro strano e piuttosto saltuario. In realtà era un'attrice, anche se ultimamente si occupava di doppiaggi e registrava audiolibri per un'importante casa editrice del settore. In effetti la voce di Sara piaceva molto ad Alfredo, specie quando ripassava il suo tedesco, che prendeva così un accento smussato e simpatico. Krebs invece era molto più riservato e misterioso. Faticava ad aprirsi e se lei insisteva doveva dominarsi per mantenere la calma. Per lui non era facile tenere sempre a bada il suo carattere collerico. Era spesso arrabbiato con se stesso perché non riusciva a rilassarsi. Sara se ne accorgeva. La maggior parte del tempo lo impiegavano nell'insegnamento della lingua tedesca, che vedeva in Sara una buona allieva e in Krebs un maestro tutto sommato paziente. I progressi non mancarono ad arrivare, per la soddisfazione di entrambi. Poi, come spesso accade, si cominciò a scavare più in profondità, anche nelle opinioni. Una volta Alfredo aveva accennato a suo fratello Eric, sviando subito il discorso. Era ancora troppo presto per certe verità. Ma anche Sara sembrava nascondere qualche segreto. Continuava a ricevere le solite telefonate che la obbligavano ad appartarsi per troppo tempo, secondo Alfredo. Durante quelle telefonate parlava a bassa voce, come se avesse qualcosa da nascondere. Quasi sempre, dopo era malinconica, demoralizzata. Questo preoccupava molto Krebs, che però non trovava mai il coraggio di chiedere. Invece una volta aveva chiesto notizie di Lisa, che doveva essere la miglior amica di Sara ma non si vedeva mai. Ovviamente la poveretta era ancora sconvolta dalla recente tragedia e aveva poca voglia di uscire. Poi c'era l'enorme problema della piccola Monica, che non vedeva più sua madre e ne soffriva moltissimo. Per Lisa era un periodo davvero difficile. Ma l'assenza della miglior amica lasciava a Sara ancor più tempo libero. Una fortuna per Krebs.

Era anche capitato che insieme i due aiutassero qualche persona in difficoltà. Sara gli presentò finalmente il vecchietto di quel giorno. Si chiamava Remigio, e quando raccontava della sua vita sembrava molto meglio di un romanzo. Il problema era che ogni volta cambiava versione. Remigio aveva una gran fantasia. Come era finito realmente in quelle condizioni rimaneva un mistero. Alfredo conobbe anche altri individui molto pittoreschi, fra cui un ragazzino smaliziato e sbandato di nome Luigi. A Luigi, Krebs dava di nascosto del denaro. Una sera, mentre rincasava, Alfredo trovò Eric ad aspettarlo sotto casa. Dopo un veloce abbraccio, il fratellastro lo avvertì ancora del rischio che correva frequentando in quel modo una donna. Presto ne avrebbe sofferto. Ma si complimentò per gli aiuti ai miserabili, specie al ragazzino.

- Fai bene ad ingratiarteli... Potrebbero tornarci utili...

Lui non lo faceva affatto con quello scopo, e ci rimase molto male per il cinismo mostruoso di Eric. Quella sera Alfredo pose al fratello un quesito che lo assillava da tempo.

- Secondo te, Eric... Da dove nasce l'aggressività che qualche volta non riesco a controllare?

Il fratello lo fissò con uno sguardo amaro, sprezzante.

- E' una frustrazione repressa, una presa di coscienza... Tu vedi le persone per quello che sono... degli aborti abominevoli! Li sopporti, giorno dopo giorno, nonostante le loro mancanze, e quando non ce la fai più... Esploidi!

Alfredo ascoltava in silenzio, a testa china, mentre Eric proseguiva più rilassato.

- E' la nostra natura, e non puoi fare niente per cambiarla...
- Io invece penso che si possa cambiare!

Rispose Alfredo con un moto di rabbia. Eric scoppiò a ridere. Niente sembrava smuovere le sue certezze. Lui aveva sempre una risposta a tutto. Era una fortezza inespugnabile.

- Quando me lo proverai, ti crederò...

Chiuso quell'argomento, colse l'occasione per ripetere ciò che il loro genitore gli aveva insegnato. Non bisognava fidarsi mai di nessuno. Specialmente sul lavoro e quando si toccavano i sentimenti. Un uomo deluso perdeva il controllo, e per lui tutto ruotava intorno a quel concetto. In Germania, nella loro piccola setta segreta, si praticava il culto della boxe.

- Devi guadagnare il centro del ring se vuoi vincere!

Disse esaltandosi. Poi chiese:

- Tu pensi di essere al centro dei pensieri della tua amica?

E per non dare il tempo ad Alfredo di rispondere, se ne andò. Ma Alfredo non avrebbe risposto comunque. Lo aveva lasciato in crisi, come troppo spesso capitava. Lui sapeva di non essere affatto al centro dei pensieri di Sara. Nei pensieri, forse nel cuore di Sara, c'era qualcun altro. Però lui non voleva sapere, non voleva indagare. In fin dei conti loro erano amici, e Sara non gli aveva promesso altro. Maledetto Eric e i suoi discorsi fanatici. Certe volte lo odiava. Era sicuro che suo fratello prima o poi sarebbe riuscito a rovinare tutto.

Spesso Alfredo era vittima di incubi terribili e ricorrenti. Incubi che al risveglio gli lasciavano un alone confuso, torbido e spaventoso. Quando erano più nitidi doveva alzarsi, a qualsiasi ora della notte, perché il letto si trasformava in un tormento.

C'era una cantina. Era bassa e scura. Umida. Di fianco a lui, appeso, vedeva una sorta di grande pupazzo oscillare. Era appeso ad un gancio al soffitto. Oscillando qualche volta sembrava vivo. Ma forse, visto che si trattava di un sogno, poteva davvero muoversi. Si udivano dei passi. Lenti, echeggianti. Qualcuno scendeva una scala. Poi la voce di suo padre. Ruvida, dura come la pietra.

- Lo vedi? Lo vedi com'è bravo Eric?

E indicava il pupazzo, che perennemente lo fissava con un ghigno sorridente, nonostante il viso deturpato, sforacchiato e bruciacchiato. Una serie di spilloni erano conficcati su tutto il suo corpo imbottito.

- Lui non si lamenta, non emette mai un gemito! Lui sì che è un uomo!

E allora arrivava il primo schiaffone. Alfredo non poteva muoversi. Anche lui era appeso ad un gancio. Era tale e quale a quel pupazzo. Sfigurato dalla brutalità e dalla follia. Se implorava, suo padre si trasformava in un mostro disumano. Non doveva fiatare. Doveva essere come Eric. Qualche volta il dolore lo faceva urlare talmente forte da svegliarsi in piena notte, ricoperto di sudore, e ancora con la voce del genitore nelle orecchie.

- Strilla vigliacco! Escremento ripugnante! Figlio di tua madre! Strilla pure!

E allora chiedeva perdono per la sua debolezza. Per aver urlato, per aver provato dolore. Per essere così colpevolmente simile ad una madre di cui non conosceva nemmeno il nome. Era impossibile per Krebs rimettersi a dormire dopo quegli incubi. Suo padre era sempre lì, nella stanza, insieme ad Eric, che oscillava nel buio...

Un pomeriggio, mentre passeggiavano lungo un viale affollato, Krebs e Sara si imbararono finalmente in Lisa. Le due amiche si abbracciarono, poi Sara presentò Krebs. Osservandolo, mentre le stringeva la mano freddamente, Lisa si concentrò sul suo volto.

- Ci siamo già incontrati?

Domandò, sforzandosi di ricordare dove aveva già visto quell'individuo dall'aspetto poco simpatico. Scuotendo il capo Alfredo rispose di non averla mai incontrata prima. Poi le due donne cominciarono a parlare fra loro, mentre Krebs, taciturno ed imbronciato, si guardava attorno sempre più irritato. Lisa spiegò di aver lasciato la piccola Monica ad una ragazza del loro quartiere che le dava una mano. Meno male che aveva trovato quella studentessa disponibile a tenerle la bambina ogni tanto. La situazione non era facile, perché Monica soffriva e Daniele non era poi così felice di averla "ereditata" a tempo pieno. La situazione fra lei ed il marito continuava ad essere complicata malgrado la recente tragedia. Erano discorsi personali che sembravano mettere sempre più a disagio Krebs. Qualche volta Sara tentava di coinvolgerlo, ma lui rispondeva a monosillabi, o non rispondeva affatto. Quando Lisa li invitò ad accompagnarla in un Centro Commerciale Alfredo le salutò indispettito.

- Aspetta, vengo con te...

Lo rassicurò Sara, che evidentemente non voleva lasciarlo andar via in quello stato, conoscendo i suoi problemi. Ma Alfredo fu categorico.

- Resta pure qui! Io adesso ho da fare!

E si allontanò a passo spedito. Poco lontano, mescolato fra alcune persone che parlottavano nei pressi di un bar aveva scorto Eric.

- Avevi ragione... Il tuo amico non mi piace per niente...

Commentò Lisa guardandolo allontanarsi. Evidentemente ne avevano già parlato. Sara raccontò di nuovo all'amica le difficoltà di Alfredo nel rapportarsi con gli altri. C'era qualcosa di nascosto nelle profondità di quell'uomo che metteva i brividi.

- Ha bisogno di aiuto... Però delle volte... fa paura...
- Come hai detto che si chiama di cognome?
- Si chiama Krebs... Suo padre era tedesco...

Tanto per gioco Lisa mise quel cognome su internet facendo una ricerca. Ne uscì, fra gli altri, un certo Eric Krebs, associato ad un frase tristemente celebre: "Il lavoro rende liberi". Era la frase che accoglieva i deportati di Auschwitz. Le due ragazze si scambiarono sguardi preoccupati. Eric Krebs era stato uno dei primi responsabili del Block 2 di Auschwitz. Trasferito poi a Buchenwald per motivi sconosciuti, era stato trovato morto impiccato dagli Americani durante la liberazione del Lager. Da quanto vi era scritto sembrava che Krebs avesse un figlio, di soli dodici anni nel 1945, dileguatosi nel nulla. Sara ricordò che una sola volta Alfredo aveva parlato di suo padre e dei problemi avuti con lui. Lo aveva chiamato Rudolf. Era il nome di quel bambino.

- Sarà una storia vera?

Si domandava Lisa, sconcertata. Quel bambino poteva essere stato il padre di Alfredo. Ecco che si spiegavano molti aspetti del suo carattere chiuso ed estroverso. Cosa poteva avere insegnato quell'uomo a suo figlio?

- Io non pensavo...

Si lasciò sfuggire Sara, sempre più dispiaciuta e preoccupata per quell'uomo certamente avvelenato nell'anima. Cosa poteva fare per lui? Intanto Lisa continuava a spremersi le meningi. Dove l'aveva già visto?

Le due donne entrarono nel Centro Commerciale per distrarsi. Nessuna delle due si accorse che qualcuno le seguiva. Più tardi, prima di salutarsi, Lisa si raccomandò con Sara di tenerla informata.

- Stai attenta, mi raccomando... Se io fossi in te...
- Se posso aiutarlo in qualche modo, lo farò!

La interruppe l'amica. Lisa annuì sorridendo dolcemente e abbassando lo sguardo. Conosceva la cocciutaggine di Sara.

- Magari ci stiamo sbagliando...

Disse. Sara ricambiò il suo sorriso e si allontanò. Mentre scompariva fra i passanti, stava già chiamando qualcuno al telefono. Colui che le aveva pedinate fece in tempo a scorgerla. Vide anche Lisa portarsi all'orecchio il suo cellulare e rispondere...

La tragica morte di Clara aveva riavvicinato Lisa e Daniele, suo marito, che nell'ultimo anno era parso alla donna stanco ed annoiato. Ora invece le stava molto più vicino. Si vedeva che era sinceramente preoccupato e dispiaciuto. Tentava anche di fare amicizia con Monica, ma era davvero una frana con i bambini.

Ormai erano passati tre anni dal giorno del loro matrimonio. Le cose non erano andate proprio come avevano previsto. Daniele per il momento non voleva figli, ed era sempre assorbito dal lavoro. Lui era un fonico molto bravo e richiesto, guadagnava bene e frequentava ambienti dove non mancavano belle donne e tentazioni varie. Era stato

proprio Daniele a presentarle Sara circa un anno prima. Avevano collaborato alla realizzazione di un audiolibro diventando amici. Mentre Lisa ricordava quei giorni, sul telefono trovò una foto da lei scattata a Sara insieme al vecchio Remigio. Da quando si erano conosciute Sara e Lisa avevano scoperto di avere molto in comune. Avevano le stesse idee, amavano lo stesso tipo di arte, il cinema, la musica. Ed entrambe stravedevano per il vecchio Remigio, il senza tetto che Sara aveva fatto conoscere anche ad Alfredo. Ogni tanto lo obbligavano a farsi una doccia e gli pagavano un barbiere che si divertiva un mondo con lui.

Lisa stava ancora fissando quella foto quando comparve Daniele. Era da tempo che non saliva a quell'ora. Ne fu felice.

- Hai visto se Monica dorme?

Domandò al marito.

- Credo di sì, è nella sua stanza... Nella stanza degli ospiti...

Si corresse Daniele. Ma poi sorrise e l'abbracciò...

A Sara non dispiaceva vivere sola, poteva gestire tempo e spazi a suo piacimento. Quella sera aveva intenzione di fare personalmente alcune ricerche su Krebs, ma se ne stava anche lei con il cellulare in mano, indecisa se chiamare una certa persona. A quell'ora poteva in effetti disturbarla e peggiorare la situazione. Alfredo era solitario, scorbutico, sgradevole, non piaceva a nessuno, mentre c'erano uomini che facevano soffrire più donne. Perché mai la vita doveva essere così ingiusta? Dov'era il senso, la spiegazione? Alla fine tutti soffrono, alla faccia dell'armonia. Se c'è un destino che lega le persone, è veramente oscuro e impossibile da decifrare. Sara proprio non ci riusciva. Intanto le dita avevano incominciato a scorrere sulla tastiera, ed ecco comparire le prime notizie su Eric Krebs, Ufficiale delle SS trovato impiccato dagli Americani durante la liberazione di Buchenwald nel 1945. In un sito piuttosto macabro e forse poco attendibile, trovò alcuni paragrafi dedicati all'educazione ricevuta dal piccolo Rudolf durante gli anni passati con suo padre nel Lager. Il bambino lì dentro ci aveva vissuto, studiato e giocato. Alcuni giochi fatti insieme al genitore facevano accapponare la pelle. Sara non poteva sapere se quelle notizie fossero vere, ma si parlava di persone giustiziate dalla mano stessa del bambino, proprio come si trattasse di animali. In un breve video, sfuocato e sgranato, si vedeva un ragazzino sopra una catasta di cadaveri, sollevare le braccia scheletriche di due corpi e muoverle come se stessero salutando l'operatore. A quel punto Sara spense tutto e si decise finalmente a chiamare Lisa, ma l'amica non rispose. Non si era nemmeno accorta di quanto fosse tardi. Quel Rudolf poteva davvero essere il padre di Alfredo? E che genere d'uomo poteva essere diventato, crescendo? Stava per mettersi a letto quando le sembrò che qualcuno bussasse alla porta. Un bussata lieve, sinuosa. Rimase in ascolto, tesa. Ora non bussava più nessuno. Si era di certo sbagliata. Di solito le piaceva dormire al buio, ma quella notte non ci riuscì...

Anche quel giorno Alfredo aveva lavorato male. Era distratto, sempre con la mente rivolta a Sara. Ecco che le previsioni di Eric si stavano lentamente avverando. Lo sapeva fin dal principio. Cosa doveva fare, chiederle di quelle telefonate misteriose, o continuare a far finta di niente? Era suo diritto porre domande simili? Probabilmente no. Un amico doveva aspettare che fosse lei a parlarne, a confidarsi e a chiedere magari un consiglio. Ma se erano amici, perché non lo faceva?

Alfredo si domandava se si fosse mai confidata con qualcuno. Magari nessuno sapeva. Sara effettivamente sembrava una persona molto discreta. Non riusciva proprio a decidersi. E poi che intenzioni aveva lui verso quella donna. Le cose dovevano rimanere così? Andava bene così?

Con tutte quelle perplessità raggiunte nel tardo pomeriggio la biblioteca dove avevano appuntamento. Lei non c'era. Allora prese un libro e si mise al loro piccolo tavolo. Sapeva che i bibliotecari lo avevano ormai adocchiato da tempo, e vedeva in che modo lo osservavano. Li aveva anche sorpresi qualche volta scambiarsi sguardi beffardi, e sussurrare fra loro, sicuramente qualche cattiveria. C'era abituato. Andava tutto bene se poi arrivava Sara e si sedeva di fronte a lui. Ma quel pomeriggio Sara non arrivava. Krebs diventava sempre più nervoso. Si sentiva lo zimbello di tutti. E' terribile quando ti senti gli occhi addosso. Tutti che ti guardano, e si nutrono come sciacalli della tua sconfitta, della tua delusione, della tua sofferenza.

Ad un certo punto gettò il libro sul tavolino e cominciò ad armeggiare col telefono. Se almeno lo avesse avvertito. Un contrattempo poteva sempre capitare. Cosa costava una semplice chiamata. Proprio lei che con quel tale stava ore al telefono, gesticolando, sussurrando, miagolando. Ormai non sarebbe più venuta.

Quando si alzò vide Eric fuori dalla vetrata che lo salutava con un ghigno orribile, trionfante. Per un attimo ad Alfredo venne l'impulso di lanciargli contro il pesante libro, ma per fortuna si trattenne. Era già comunque lo zimbello di tutti gli operatori, che a quell'ora, senza una grande affluenza di utenti, non facevano che guardare lui. Gli mancava il respiro, così uscì all'esterno in gran fretta. Una volta fuori riuscì ad intravedere Eric che si allontanava tenendo per mano il piccolo e smaliziato Luigi.

Decise di seguirli...

Sara si era completamente dimenticata dell'appuntamento con Krebs perché in quel momento era insieme a Lisa. Dopo la morte di Clara, le due amiche si erano viste poco. Adesso Lisa doveva soprattutto occuparsi di Monica. Anche quando Clara era ancora in vita spesso la sorella le teneva la bambina. Lisa l'amava moltissimo. Ma adesso doveva occuparsene a tempo pieno, era diventata a tutti gli effetti sua figlia. Era una situazione impegnativa, triste per quanto accaduto, e dalle conseguenze ancora indecifrabili per il suo matrimonio già in crisi. Quel pomeriggio la donna era riuscita a liberarsi per stare un po' con l'amica.

Alfredo perse di vista suo fratello e il bambino quando vide Lisa e Sara insieme. Entrambe se ne stavano sotto il porticato dietro alla biblioteca ed erano in compagnia di alcuni ragazzi di colore. Uno in particolare, vestito in modo sgargiante e con una testa riccioluta da cui scendevano diverse trecce colorate colpì Krebs. Più dell'abbigliamento fu il suo comportamento ad attrarne l'attenzione. Stava appiccicato a Sara e tentava di accarezzarle i capelli. Notando che la donna ne era infastidita, ma cercava di allontanarlo senza offenderlo, iniziò a montare in lui la collera. Chi diavolo era quello?

Alfredo non aveva intenzione di farsi notare dalle due amiche, perciò continuò a spiarle da lontano. Il ragazzo però non se ne andava, ed anzi, sembrava prendere sempre più confidenza. Ogni tanto li sentiva ridere tutti insieme, anche se non riusciva a cogliere le parole. Alla fine si fece avanti. Vedendolo arrivare Sara si ricordò dell'appuntamento e gli andò incontro per scusarsi.

- Lascia perdere!

La zittì lui scansandola e continuando ad avvicinarsi ai tre ragazzi. Quando fu di fronte a loro estrasse dal portafogli tre banconote da cinquanta Euro.

- Prendete... per voi...

Ma i ragazzi, sospettosi e preoccupati dall'atteggiamento scontroso di quello sconosciuto, rifiutarono e se ne andarono dopo aver raccattato le loro borse da terra. Senza farsi notare dalle donne, il piccolo Luigi si sporse da una colonna ed indicò a Krebs la borsa che portava in spalla proprio il ragazzo che si era preso più confidenze con Sara. Fra i due ci fu un impercettibile cenno d'intesa.

Sara e Lisa invece erano rimaste sbigottite. Come aveva potuto quell'uomo comportarsi così?

- Il mio è stato un atto di carità! Se l'hanno rifiutato peggio per loro...

Lo stesso Alfredo si accorse del tono alterato della sua voce. Non era lui che parlava. Tentò con tutto se stesso di calmarsi e di giustificarsi. Si scusò con Sara. Le disse che era rimasto colpevolmente turbato per il suo mancato arrivo al loro appuntamento. E quando aveva visto quel ragazzo prendersi certe confidenze e darle fastidio, il suo umore era peggiorato. Lui era così, purtroppo.

- Non mi stava infastidendo... Bob lo conosciamo da tempo, ha dei problemi, è vero, ma lo stiamo aiutando e...
- Ti stava infastidendo!

Krebs non poteva accettare che quella donna prendesse le difese di uno sbruffoncello qualsiasi che si faceva chiamare "Bob". Si era dimenticata del loro appuntamento per starsene con quei tre teppistelli da strapazzo? Era intollerabile. Non riuscì più a dominarsi, e con un'espressione orribile sul volto se ne andò, lasciando le due amiche ancora più perplesse e spaventate. Lisa non era stata nemmeno degnata di uno sguardo...

Quando le due donne si salutarono sotto all'appartamento di Sara, quest'ultima invitò l'amica a salire, ma come altre volte Lisa rifiutò, non voleva incoraggiarla. Ormai era più di un anno che si frequentavano e quella situazione rimaneva irrisolta. Lisa sapeva ciò che provava Sara nei suoi confronti, e spesso temeva di ingannarla, di sfruttarla. Ma in realtà lei stessa aveva le idee confuse. Il suo matrimonio non funzionava, Daniele era distante, preoccupato solo della propria carriera, mentre Sara le era così vicina, così cara. Qualche volta provava il desiderio di cedere, di lasciarsi andare, un desiderio che le faceva paura. E temeva che Sara se ne fosse accorta.

Sara si era innamorata di Lisa la prima sera che Daniele gliela aveva presentata. Era stato un periodo così strano. Daniele che tentava di far colpo su di lei, che invece non aveva occhi che per sua moglie. Poi Daniele aveva capito di non aver speranze e si era fatto da parte. Ma non poteva certo sospettare come stessero realmente le cose...

Appena chiusa la porta alle sue spalle Sara lanciò la borsetta su una poltrona. Stava per buttarsi sul divano quando suonò il telefono. Era Krebs.

- Mi dispiace per oggi...

La sua voce era molto più calma. Stava sussurrando. Sembrava davvero dispiaciuto.

- ... Mi spiace anche per la tua amica... Immagino quanto stia soffrendo per la perdita della sorella... E' giusto che tu le stia vicina come stai facendo...

Sara non trovava nulla da dire. Se ne stava zitta ad ascoltare la voce di quell'uomo indecifrabile. Era sincero o stava mentendo per paura di perderla? Alla fine disse la prima cosa che le venne in mente.

- Vedrai che tutto si sistemerà...

Stava per chiedere a Krebs il nome di suo padre, vinta dalla curiosità, ma lui l'anticipò.

- E' possibile vederci domani? Anche solo per poco...
- Il questi giorni Lisa ha bisogno di me... Abbi pazienza...
- Capisco...

Krebs ce la metteva tutta, però non riusciva a nascondere l'aggressività che lo stava divorando. Salutò l'amica vincendo l'impulso di riattaccare subito. Ma Sara aveva colto quel rancore travolgente. Forse avrebbe dovuto essere meno dura. Ecco che di nuovo si ritrovò a fissare la porta d'ingresso, aspettandosi da un momento all'altro una bussata come quella che le era parso di sentire qualche notte prima. Si fece una doccia veloce e si infilò sotto le coperte. Se qualcuno avesse bussato non si sarebbe nemmeno alzata dal letto. Lì era al sicuro. Ma purtroppo doveva liberarsi di Krebs. Ormai quell'uomo cominciava ad essere una persecuzione. Era impossibile aiutare un tizio del genere. Quanto desiderava avere qualcuno accanto, avere Lisa lì con lei. Cosa avrebbe fatto Alfredo se avesse scoperto ciò che provava per l'amica? Era strano che non si fosse accorto delle ripetute telefonate. La sua apparente discrezione non doveva trarla in inganno. Lui sapeva che c'era qualcun altro. Di sicuro se ne era accorto. Bisognava fermarsi prima che la cosa degenerasse. Doveva innanzi tutto ridurre i loro appuntamenti. Poi gli avrebbe raccontato di un nuovo lavoro, magari una nuova registrazione che le avrebbe tolto molto tempo libero. Bisognava fare così. Sperando di riuscire ad ingannare un uomo così diabolicamente astuto. Forse alla fine non era soltanto una questione di aspetto fisico. Forse tutti lo evitavano proprio perché coglievano qualcosa di malvagio in lui. In quel momento Sara sentì un rumore, un rumore che proveniva dalla porta d'ingresso. Rimase per minuti concentrata solo su quello, dimenticandosi del resto. Ma non udì nient'altro... Quando Alfredo chiuse la chiamata con Sara vide Eric indicargli una tanica ai suoi piedi. Si trovavano in un parco, ed era una notte nebbiosa e fredda.

- Andiamo?

Gli domandò, incamminandosi senza aspettare il suo consenso.

Poco più avanti Bob stava passeggiando su di un sentiero ghiaioso e si strofinava le mani per scaldarsele. Aveva lasciato la sua borsa vicino a dei cespugli. Evidentemente aspettava qualcuno. Ad un tratto vide del liquido spuntare dal nulla e finire sulla sua faccia. Un bruciore terribile lo fece stramazza al suolo senza nemmeno riuscire a gridare. Si portò le mani al volto ed anch'esse cominciarono a bruciare e a corrodersi. Mentre il giovane si contorceva per terra, e dal suo corpo si sollevava un fumo dall'odore nauseabondo, Krebs si avvicinò con tutta calma continuando a svuotargli addosso il resto del contenitore. Quasi subito quel corpo corroso e fumante smise di muoversi. In quel momento sopraggiunse

uno dei suoi amici che vide perfettamente in faccia Alfredo e poi scappò terrorizzato. Solo allora si fece avanti il piccolo Luigi, fino a quel momento nascosto dietro ad una siepe. Indicandogli la borsa di Bob poco lontana Krebs gli ordinò di fare ciò che avevano programmato. Il ragazzino prese la borsa e se ne andò. Alfredo invece se ne rimase lì molto preoccupato.

- Quell'uomo mi ha visto in faccia, Eric!
- Quale uomo? I negri non sono uomini, dovresti saperlo... Andiamocene...

Più tardi il piccolo Luigi se ne stava tranquillamente appoggiato alla parete della cucina di Alfredo. Eric gli stava accanto come un fantasma.

- Non assomiglia a nostro padre quando era giovane?

Stava domandando al fratellastro.

- ...Ti ricordi le fotografie che ci mostrava?
- Lasciamolo andare... Non è bene che lui resti qui...

Disse Alfredo, impegnato ad allineare perfettamente alcuni bicchieri appena lavati e posti ad asciugare.

- Prima bisogna dargli il denaro che gli abbiamo promesso... Tu sei nostro amico, vero?
- Certo, signore...

Rispose il ragazzino rivolgendosi ad Alfredo. Quest'ultimo estrasse dal portafogli due banconote da cinquanta euro e gliele diede.

- Grazie signore! Io sono dalla sua parte... Non dirò mai niente! A nessuno...
- Vai adesso...

Lo invitò Alfredo con un gesto eloquente della mano. Luigi non si fece pregare, e rapido come un coniglio selvatico infilò il corto corridoio e sgusciò fuori dalla porta.

- Un servo fedele e prezioso... Soldi ben spesi...

Commentò Eric, senza mai levarsi dalla faccia quel suo rilassato sorriso di ghiaccio. Poi chiese.

- Allora, stai soffrendo abbastanza?
- Lei non ha mai promesso niente di più di una libera amicizia...
- Queste sviolate, per favore, mettile nei libri che traduci... Quel verme, quel parassita che tu chiami donna, sta distruggendo di certo un matrimonio... Io lo so cosa si nasconde dietro a quelle telefonate! Magari il suo amante vorrebbe chiudere con lei per rimanere con la moglie... ma quella donna, quell'animale in calore... lo perseguita, e lo tenta... E' compito tuo fermarla!

Alfredo batté un forte pugno sul tavolo.

- Va via!
- Se non lo fai tu, lo farò io!
- Prima o poi, dovrò ucciderti...

Sussurrò Alfredo al fratellastro, avvicinandosi minaccioso ad una parete con in mano un coltello. Eric non c'era già più per sentirlo...

Il buio era l'equivalente della cantina. Un catenaccio e una porta sprangata delimitavano il perimetro. Fuori il mondo. Nel sonno Alfredo scorgeva un raggio di luce nel buio. Era un foro nella parete da cui qualche volta riusciva a parlare con una bambina che adesso era sfuocata, senza un volto. Lei gli domandava come mai fosse sempre chiuso lì dentro. Lui tentava di rispondere, di spiegare, ma ogni volta dalla sua bocca non uscivano che suoni e gemiti. Nel buio cigolava sempre il gancio dove stava appeso Eric.

- Sfama tuo fratello!

Gli ordinava suo padre, la voce impastata, da ubriaco. In una cassetta per la frutta riempita con della paglia c'era un neonato che strillava tanto da spaccare i timpani. Alfredo sudava nel sonno. Intorno a lui, nella sua testa, quel bambino piangeva, si sgolava, non smetteva mai. Come sarebbe stato bello afferrarlo per la gola e strappargli la testa da quel corpo molliccio e puzzolente. Ma adesso nella cesta c'era Eric, il pupazzo, che lo fissava con il suo perenne sorriso sfigurato. Quella notte lo fece a pezzi con un'ascia, svegliandosi poi in preda ad atroci dolori. La collera era incontenibile, doveva colpire, spezzare, distruggere. Si precipitò in bagno, dove teneva sempre dell'etere e del cotone. Soltanto così arrivava la pace. Si svegliò di nuovo che ancora era buio. Eric era sempre lì, accanto a lui, appeso. Fece per accendere la luce ma non ci arrivò. Allora due mani forti, feroci, lo afferrarono per il collo. La stretta aumentava sempre più nonostante lui tentasse di liberarsi. Doveva accendere la luce. Doveva arrivare alla lampada se voleva continuare a vivere. Eric lo stava uccidendo. La gola era bloccata da quella stretta inesorabile. Allungò il braccio più che poté e riuscì a toccarla. Con le dita era ormai a pochi centimetri dall'interruttore. Stava soffocando. Era davvero a pochi centimetri. Esitò. Forse era la cosa giusta. Lasciarsi andare, finire. Poi pigiò l'interruttore, la stanza si illuminò, e riprese a respirare avidamente. Ebbe l'impressione d'aver visto per un istante un gancio appeso al soffitto...

L'indomani il ritrovamento di un giovane spacciatore ucciso con l'acido in un parco non sollevò particolari clamori. La notizia uscì su qualche giornale, nelle ultime pagine dedicate alla cronaca, e nei notiziari televisivi di minor importanza. Probabilmente era stato ucciso in seguito a qualche regolamento di conti. I responsabili erano già stati individuati mentre tentavano di svignarsela con addosso alcuni suoi effetti personali. Si trattava di gentaglia. Persone senza alcun credito, destinate in un modo o nell'altro alla galera...

Sara e Lisa furono ignare per giorni di quella tragedia. In particolare Sara si ritrovava troppo spesso con i pensieri rivolti a Krebs. Non lo sentiva da tanto, ma invece di esserne sollevata, come suggeriva Lisa, considerava quel silenzio una minaccia. Lo voleva chiamare. Voleva parlargli e cercare di chiudere con delle spiegazioni. Preferiva inventarsi delle bugie, piuttosto che finire quell'amicizia, seppur complicata, senza un ultimo incontro chiarificatore. Non le sembrava giusto rompere così. Lisa invece la pensava diversamente

e tutte le volte che ne parlavano la supplicava di lasciar perdere, di approfittare dell'occasione per non cercarlo più. Alla fine riusciva sempre a convincerla. Lei doveva occuparsi della piccola Monica, che faticava ad accettare la scomparsa della madre. Come se non bastasse, malgrado gli sforzi da entrambe le parti, la bambina e Daniele non si piacevano. L'uomo era quasi sempre fuori casa. Rientrava tardi alla sera, cenava, se non lo aveva già fatto fuori, e poi si rinchiodava nel suo studio. Con Lisa il dialogo era minimo. Per fortuna la donna riceveva l'aiuto di quella giovane studentessa, che per guadagnare qualche soldo, ma anche perché le piaceva passare del tempo con Monica, le dava una mano.

Le due amiche trovavano così il tempo di vedersi ogni tanto. Difficilmente si recavano dal vecchio Remigio perché temevano di incontrare Krebs da quelle parti. Ci andavano in orari strani, sperando di evitarlo. Ultimamente non avevano più visto sia il giovane Bob che il piccolo Luigi.

Quando chiesero di Bob seppero, e fu un duro colpo per entrambe, soprattutto perché erano stati accusati di quell'atrocità i suoi compagni. Stentavano a crederci.

Di Luigi invece nessuno sapeva più niente, nemmeno Remigio. Era semplicemente scomparso, così come Alfredo Krebs.

Una sera la ragazza che aiutava Lisa con Monica ritornò piuttosto preoccupata. Mentre erano al parco un uomo le aveva avvicinate ed aveva cominciato a parlare con loro, soprattutto con la bambina.

- Che genere di uomo?

Domandò Lisa, subito altrettanto spaventata.

- Un uomo cupo, burbero... Una di quelle persone che di solito non si interessano ai bambini, e invece...
- Cosa voleva da voi?

La ragazza cercò di sdrammatizzare vedendo che anche Lisa cominciava a preoccuparsi molto.

- Si è avvicinato facendo dei complimenti a Monica... Poi si è proposto di offrirci un gelato, ma io ho rifiutato... Però non se ne andava... Ci siamo incamminate e lui ci rimaneva incollato... Finalmente, quando si è accorto che iniziavo a stancarmi è rimasto indietro e ci ha lasciate andare...

E mentre si spiegava allargava le braccia. Non poteva prevedere un simile comportamento. Lisa era fuori di sé, ma fece uno sforzo per trattenersi. Alla ragazza ovviamente non fece alcun rimprovero. Non era affatto colpa sua. Quando fu sola chiamò Monica e cominciò a metterla in guardia nei riguardi di quello sconosciuto.

- Voleva solo offrirci un gelato, zia...
- Sì, ma... E' meglio che te lo fai comprare da Anna quando ne hai voglia, promesso?
- Sì...

Monica era molto dolce, nonostante fosse cresciuta fino a quel momento in una situazione difficile. Lisa le voleva bene proprio come una figlia.

Quella sera, quando Daniele rientrò, tardi come sempre, trovò sua moglie ad attenderlo. L'aspetto e il tono della sua voce lo allarmarono. Le raccontò di quanto avvenuto nel pomeriggio, pretendendo delle spiegazioni per il suo comportamento inaccettabile. Il lavoro andava bene fino ad un certo punto. Lui aveva una moglie e adesso dovevano anche occuparsi di una bambina che andava educata e protetta. Che intenzioni aveva? Daniele sapeva che Lisa aveva ragione. Era troppo assente, troppo impegnato con se stesso. Lui l'amava, voleva stare con lei, ma amava anche ciò che faceva. Il suo lavoro, la sua arte, erano la sua vita. E ne era coinvolto completamente. Si poteva far coesistere le due cose?

- Hai ragione... Ma ho così tanti impegni... Dovrei cominciare a dire qualche no, ogni tanto...
- Dovresti!

Intanto Daniele appoggiava su di una poltrona un paio di borse che si era scordato d'averle ancora in mano.

- Cosa voleva quell'uomo?
- Non lo so... Mi fa paura...

Daniele si accomodò a sua volta di fianco alle borse e si mise a pensare. Per come la vedeva lui non c'era motivo che quel tale ce l'avesse con loro. Fosse stato anche un pazzo, come sosteneva Lisa, aveva sempre avuto a che fare con Sara. Lui ad esempio nemmeno sapeva che faccia avesse.

- Vediamo se succede ancora... Se ricapita prenderemo dei provvedimenti...

Poi chiamò la moglie a sé e l'abbracciò. Lisa sapeva che Daniele era buono. E conosceva anche la sua indole prima ancora di sposarlo. Quello che stava succedendo fra loro si poteva tranquillamente prevedere allora. Ma volevano stare insieme, essere una famiglia. I sogni non sono mai la realtà.

Si misero a chiacchierare guancia a guancia, sussurrando. Poi arrivò Monica e si intrufolò fra loro, come a voler dimostrare che alla fine, certi sogni non sono poi così impossibili.

Di quanto accaduto quel pomeriggio Sara non seppe nulla. Lisa temeva che informandola avrebbe fatto qualche pazzia. Preferì tacere. Proprio come il marito, sperava fosse stato solo un caso isolato e che non si ripetesse più. Continuava a pensare dove diavolo aveva già visto Alfredo. Perché lei ne era convinta: da qualche parte, in qualche occasione, lo aveva già incontrato.

Sara invece era sempre più esasperata. Ogni volta che si incontravano stressava l'amica con le sue convinzioni di essere spiata, controllata, perseguitata da Krebs. Si sentiva i suoi occhi addosso perfino quando parlavano fra loro.

- Se ci fosse qualcuno disposto a passare ogni tanto la notte a casa mia... Non mi sento più sicura...

Ma quel qualcuno non era una persona qualsiasi. Lisa sapeva cosa intendeva l'amica quando le si rivolgeva in quel modo.

- Ma possibile che non ci sia proprio nessuno disposto ad aiutarti?

- E chi?

Da quando era arrivata in quella città ed aveva conosciuto Daniele, Sara aveva frequentato con un certa intimità soltanto loro. Tutti gli altri erano conoscenti. Veri amici non ce n'erano. Per la prima volta rivelò l'intenzione di andarsene.

- Non credo che questa situazione si possa risolvere tanto facilmente... Io mi sento sola...
- Cerca di capire... Adesso c'è anche Monica...
- Ma si tratterebbe solo di qualche notte! Ogni tanto... Per riuscire a riposare...

Lisa allora sollevò il coperchio di un problema che prima o poi bisognava affrontare. Lei non poteva amarla. Quell'amicizia era molto importante, importantissima, ma più di così non si poteva proprio. E mentre parlava non aveva il coraggio di guardare in faccia l'amica, sapendo in parte di mentire. Le dispiaceva molto. Sara invece reagì male a quelle parole. Le considerò un modo per scaricarla nel momento più difficile.

- Tu mi hai usata per tappare i buchi lasciati da quel disgraziato di tuo marito! Ti ha fatto comodo avermi vicina mentre quello faceva i suoi porci comodi in tutti i sensi! Adesso che sono io ad aver bisogno, allora si parla chiaro! Allora ci si accorge e si chiarisce! Prima no!
- Ma io sono e sarò sempre tua amica! Ho bisogno di te!
- Tu hai bisogno?

Sara si alzò furente e si diresse verso l'interno del bar per pagare. Lisa non riusciva a muoversi. Cos'era successo? Non aveva affatto intenzione di scaricarla. Voleva solo chiarire, voleva solo... Nemmeno lei sapeva cosa voleva.

Nel frattempo l'amica si stava già allontanando a passo spedito senza mai voltarsi indietro. Il suo telefono già stava squillando, ma vedendo chi era, lo ignorò più volte. Quando Lisa rientrò era di umore nero. Litigò col marito, sgridò Monica per dei pessimi compiti e poi salì al piano superiore, dove c'era la camera da letto. Non aveva appetito. Voleva soltanto che la lasciassero in pace. Quella sera Daniele rinunciò al suo lavoro e se ne stette davanti al televisore con Monica. I due si guardarono insieme un film di animazione, risero e si divertirono, mentre di sopra Lisa non sapeva darsi pace. Non contava più le volte che aveva tentato di chiamare Sara. Niente. L'aveva davvero ferita. Ma era stata soltanto l'infelice scelta del momento. Quella situazione avrebbero dovuto affrontarla prima. Era stato uno sbaglio tacere, approfittarsene. Sara aveva ragione ed era questo a tormentarla. La donna aveva acceso il suo portatile e scorreva le varie cartelle con la testa altrove. Ma ne vide una di cui si era dimenticata e che la incuriosì: "Foto funerale". Conteneva delle fotografie che un fotografo aveva scattato al funerale di Clara per un quotidiano e che poi le aveva inviato perché lei le visionasse e concedesse il permesso per la pubblicazione. L'aprì. Le foto contenute erano poco meno di una decina. Ritraevano volti tristi, conosciuti. Ma una la colpì attirando finalmente la sua totale attenzione. Seppur non essendo ben inquadrato, non ci potevano essere dubbi: quel giorno, al funerale di Clara c'era anche Krebs. Lisa la ingrandì quanto possibile prima che si sgranasse. Era senza dubbio lui. Ecco dove l'aveva visto. Quell'uomo aveva già incominciato a perseguitarle ancor prima di conoscere Sara. Ma perché si trovava al funerale di sua sorella? Le sembrava di impazzire. Cosa voleva da loro quel mostro?

Dopo la discussione con l'amica, Sara si sentiva energica e combattiva. Camminò velocemente verso casa, ma senza nessuna intenzione di entrarvi. Stava soltanto pensando a cosa fare, come reagire. Era ora di farla finita con quella situazione di stallo che peggiorava solo le cose. Basta tergiversare. Estrasse il telefono dalla borsa, ignorò le tante chiamate di Lisa, e telefonò a Krebs. Quella doveva essere la resa dei conti. Voleva guardarlo negli occhi e capire finalmente se doveva davvero temerlo o no. Dopo pochi squilli, ecco la sua voce, cupa, ruvida, ma senza particolari risentimenti.

- Che sorpresa...
- Devo parlarti!

E gli diede appuntamento in un bar che sapeva sempre molto frequentato. Lui accettò tranquillamente, e Sara ebbe l'impressione che si aspettasse prima o poi quel genere di telefonata. In ogni caso lo avrebbe incontrato in un luogo affollato. Non c'era nulla da temere. L'unica obiezione che sollevò Krebs fu sull'orario. Lisa avrebbe preferito nel tardo pomeriggio, invece lui non poteva liberarsi che dopo le 21:00. La donna lo accontentò. Non era il caso di essere troppo rigidi in una situazione del genere. Si sarebbero incontrati nel locale scelto da lei alle 21:30.

A quell'ora mancava ancora parecchio e Sara impiegò tutto il tempo per ripassare i giusti discorsi e le varie bugie ideate. Era sua intenzione fare leva sugli impegni lavorativi e sull'aiuto che stava dando a Lisa. Doveva convincerlo che era molto dispiaciuta e che la loro amicizia sarebbe comunque rimasta tale, anche senza la possibilità di vedersi spesso come prima. Ma ogni volta che ripensava a quelle menzogne le sembravano sempre più deboli e poco ingegnose. Chi voleva incantare? Così, con più si avvicinava il momento fatidico, con più aumentava in lei l'ansia ed il rimorso per quella chiamata avventata e probabilmente sciocca. Nelle sue orecchie la voce di Krebs, quando aveva risposto, risuonava ancora beffarda, come se già la stesse deridendo per la sua ingenuità.

Sara si presentò all'appuntamento molto prima dell'orario stabilito. Era stanca di gironzolare intorno senza una meta e continuando a rimuginare. Ormai quello che era fatto non si poteva più cambiare. Era necessario andare fino in fondo.

Arrivarono le 21:30. Poi passò un quarto d'ora. Poi mezz'ora. Krebs non arrivava. Alla fine si convinse, ed anche con un certo sollievo, che non sarebbe più venuto. Si era dimostrato più intelligente di lei. Con una certa vergogna uscì dal locale. Ma quando si ritrovò all'esterno, nel buio della notte, e con pochi passanti infreddoliti che camminavano veloci facendosi i fatti propri, cominciò a guardarsi intorno preoccupata. Krebs non era entrato nel bar, però poteva essere lì, da qualche parte, nascosto, chissà con quali intenzioni. Istantaneamente afferrò il cellulare. Stava per chiamare Lisa, ma poi ci ripensò. Cosa le avrebbe detto? Si vergognava per quella sua ennesima sciocchezza, ed era ancora furiosa con lei. Si decise ad affrettare il passo. Dopo tutto casa sua non era poi così lontana. Una volta entrata si sarebbe chiusa dentro. Camminava rapida, con la testa china, senza nemmeno preoccuparsi di quanta gente ci fosse ancora per strada a quell'ora. Poi urtò qualcuno. Era un uomo dall'accento dell'Est. Si accorse subito che l'estraneo l'aveva urtata volutamente. Teneva in mano una rosa rossa e gliela voleva regalare. Il suo alito puzzava di alcool e faticava a mantenersi in equilibrio.

- No grazie...

Sbiassicò lei spaventata. Ma lo sconosciuto non si arrese e proseguì nel suo proposito insistendo.

- E' già stata pagata, è per te, signora!

In realtà Sara nemmeno ascoltava ciò che diceva quell'uomo. Voleva solo levarselo di torno e proseguire verso casa sua. Alcuni passanti, vedendola in difficoltà, intervennero prendendo le sue difese ed allontanando lo scocciatore.

- Non farti più vedere da queste parti! Hai capito? Guarda che ti ho visto bene in faccia!

Gli gridò uno dei soccorritori, mentre il presunto aggressore se ne andava a passo spedito. Sara stette qualche minuto fra quelle persone e poi, rifiutando di essere accompagnata, tornò a camminare verso casa. Quando si ritrovò sola, si pentì di aver rifiutato l'aiuto offertole. Non si era mai sentita così in ansia. Camminava sempre più rapidamente guardandosi intorno in cerca di altri passanti. Chissà chi era quel tizio? L'aveva terrorizzata a morte. Cosa le stava dicendo a proposito della rosa? In ogni caso era quasi arrivata, quasi in salvo. Poi ad un tratto sentì un forte dolore alla nuca.

Krebs le cinse i fianchi mentre si accasciava e la portò in un vicolo scuro. Appoggiò quel corpo inerme sotto un lampione rotto, facendo in modo che la testa fosse accanto alla base in cemento. In quella posizione sembrava che la donna fosse caduta ed avesse battuto il capo. Poi Alfredo depose a terra la pietra con cui l'aveva colpita e cominciò a strapparle, prima la giacca, facendo saltare alcuni bottoni, poi la camicia. La donna portava al collo una catenina. Anche quella venne strappata con violenza.

- Luigi!

Chiamo Krebs. Il bambino si fece avanti, prese la catenina e tutto il resto che doveva far scomparire, e se ne tornò sulla strada principale per chiamare aiuto. Alfredo si era già defilato portandosi via la pietra, la borsa e il cellulare...

- Perché deve essere sbagliato uccidere, se si uccide chi se lo merita?

Stava domandando Eric ad Alfredo, che se ne stava sconvolto, con la testa appoggiata al tavolo della cucina.

- Chi sei tu per giudicare? Lei non lo meritava! Ti avevo detto di sparire!
- E invece se lo meritava più di tutti, quel lurido escremento! Tornata la sua amica non c'era più posto per te! Ti evitava come se tu fossi un lebbroso, un appestato! E per giunta mentendo! Morte a certa gente!
- Non è così! Sei pazzo!
- E tu sei un debole! Lo sei sempre stato! Per fortuna ci sono io a difenderti... Cosa avevano scoperto quelle due ficcanaso su di noi? Cosa sospettavano? Meno male che l'altra ha la bambina, e le vuole bene! questa storia finisce qui!

Eric si avvicinò al fratello e lo afferrò per i capelli. Lo sguardo duro, infuocato.

- Ma davvero non ti rendi conto del lerciume che ci circonda? Senza lealtà, senza disciplina, senza onore... Sarebbero queste le bestie che ci hanno sconfitto? Sono questi letamai ambulanti che scrivono sui libri di storia che il nostro Fuhrer era un pazzo? E cosa sono loro? Immorali e meschine creature!

Alfredo si buttò sul letto, le mani pigiate forte sulle orecchie.

- Adesso vattene, per favore! Basta! Non sei ancora soddisfatto?

Eric si avvicinò al letto, coprì il fratellastro con una coperta, e poi si dileguò...

Quando Lisa seppe dell'accaduto le sembrò di impazzire. Daniele passò ad altri i suoi impegni lavorativi, fra cui il progetto di una tournée europea che era stata il sogno di quell'ultimo anno. Doveva restare vicino a sua moglie. I due coniugi vennero ascoltati dagli inquirenti come amici intimi della vittima. E toccò proprio a Lisa riconoscere la medaglietta che portava sempre al collo Sara, trovata in una piccola tasca interna della borsa di Igor, l'ubriaco che quella sera le voleva regalare una rosa. Igor era stato fermato poco dopo la segnalazione dell'omicidio, e riconosciuto da più testimoni come l'uomo che aveva in precedenza già tentato di aggredire la sua vittima. Sorpreso con la catenina e diverso contante sospetto nelle tasche, rimanevano pochi dubbi. Le carte di credito e i documenti di Sara erano stati invece rinvenuti in un bidone della spazzatura. Il cellulare e la borsa scomparsi. Lisa affrontò quel calvario come in trance. Rispondeva alle domande meccanicamente, con la testa e i pensieri lontani. Non fece mai il nome di Krebs.

I giorni seguenti furono ancora più difficili. Dovette lottare con i sensi di colpa, i rimorsi, la collera verso quel demone che se ne stava libero nonostante i suoi delitti. Quello era ciò che più la tormentava: sapere che altri scontavano le terribili colpe di quell'orco. E poi vi era la sua impotenza. Un'impotenza opprimente, insopportabile. Non potevano fare nulla contro di lui, temendo che potesse fare del male a Monica. E lo avrebbe fatto, ne erano certi. Il consiglio che Daniele continuava a ripeterle, era dimenticare. Dedicarsi a Monica, che oramai era la loro bambina. E infatti Daniele cominciava ad accettare la sua presenza costante nella loro casa, nella loro vita. Col tempo stava imparando ad amarla come una figlia, e questo era l'unico conforto per il cuore sanguinante di Lisa. Durante le prime settimane l'aspetto della donna degenerò in modo impressionante. Si rifiutava di mangiare, aveva perduto ogni interesse. Solo la piccolina le dava un minimo di sollievo. Daniele le stava vicino con pazienza ed amore. Quell'amore che non era mai riuscito a dimostrarle fino a quelle tragedie. Erano infatti state due perdite terribili per lei. Prima la sorella e poi Sara. Le sembrava un incubo. Qualche volta Lisa si ritrovava a guardare la foto scattata al funerale di Clara. La foto in cui era ritratto Krebs. L'odio che provava per quell'uomo era impossibile da descrivere.

Ci volle parecchio tempo perché tornasse ad uscire e a frequentare qualcuno. Pian piano lo fece. E Daniele, notando in lei un principio di ripresa, ricominciò ad accettare qualche lavoro saltuario. Capitava così che Lisa si ritrovasse sola in casa.

Un pomeriggio piuttosto tedioso, in cui la donna non riusciva a levarsi dalla testa lo sguardo duro, arrabbiato di Sara dopo il loro litigio, scese nel piccolo scantinato, dove sopra i vari scaffali vi erano accatastate una quantità di cianfrusaglie. Si mise a spostare oggetti impolverati di ogni dimensione. Senza ammetterlo nemmeno a se stessa stava cercando il fucile da caccia di suo padre. Dopo la morte del genitore Daniele lo aveva voluto tenere come ricordo. Doveva essere per forza lì, ma non riuscì a trovarlo. Quando sentì rientrare Monica, insieme alla tata Anna, rinunciò.

Ci riprovò di nuovo quando ne ebbe l'occasione, fino a convincersi che in cantina non ci fosse. Provò successivamente nello studio di Daniele. Lì trovò, in una vecchia scatola di biscotti, alcune cartucce ad altri oggetti appartenuti alla sua famiglia. I ricordi del passato la commossero. E ancora una volta Sara comparve nei suoi pensieri, risentita mentre si alzava da quel tavolo e se ne andava per sempre. La vita può essere veramente spietata, senza appello.

Il fucile era nascosto in mansarda, dove effettivamente non ci saliva mai nessuno. Lisa lo pulì e gli passò l'olio come faceva suo padre quando lei era ancora una ragazzina. Ora poteva sparare. Se lo mise sotto il letto, insieme alla scatola di biscotti.

Avere un'arma funzionante a portata di mano la faceva sentire più sicura, più protetta. E intanto recuperava energie, l'aspetto migliorava ed era tornata ad uscire regolarmente. Krebs sembrava essere scomparso dalla loro vita. Sarebbe stato folle mettersi a cercarlo, ma lei aveva un conto in sospeso con quell'uomo che proprio non riusciva a buttarsi alle spalle. Era giusto dargliela vinta?

Dopo molto tempo, un giorno Lisa passò a cercare il vecchio Remigio. Non c'era più. Le spiegarono che si era finalmente lasciato convincere ad entrare in un ricovero per anziani. Nessuno sapeva quale. Una profonda tristezza l'assalì. Ecco un altro tassello della sua vita, del suo recente passato, che si staccava. Forse non avrebbe più rivisto nemmeno quel simpatico vecchietto. Ed anche lui se n'era andato senza la possibilità di un saluto, di un'ultima parola. Tutto le sembrava così diverso, cambiato, più triste. Stava per andarsene quando le parve di riconoscere almeno il piccolo Luigi. Era lontano e stava insieme ad un uomo. Quel ragazzino era un vero ribelle. Più di una volta avevano tentato di integrarlo, ma lui riusciva sempre a sgusciare via peggio di un anguilla. E magari poi non lo si vedeva per mesi. Dove passava tutto quel tempo? Di sicuro si spostava per la città, che doveva conoscere molto bene. Era un piccolo furbetto da strada. Mentre affrettava il passo Lisa si domandava che futuro potesse aspettarsi un bambino così. E ripensò anche alle ricerche fatte su internet riguardo a Krebs. Il piccolo Rudolf, suo padre, che si aggirava fra gli orrori dei Lager. Aveva letto, su un sito, dei giochi che Eric faceva insieme al figlio. Eric Krebs era spesso ubriaco, soprattutto negli ultimi tempi, quando il fanatismo lo aveva trasformato in autentico mostro. E quel mostro giocava con suo figlio. Giochi di torture e di morte, dove le persone erano proprietà, giocattoli da rompere e gettare. Tutti siamo la conseguenza di qualcosa. Era poi giustificato tutto il suo odio per Alfredo? Non stava forse soffrendo anche lui, e magari peggio di altri? Come tutto è sempre così complicato e relativo. Quando fu abbastanza vicina vide che l'adulto stava dando a Luigi una banconota da cinquanta Euro. L'uomo era Krebs.

- Cosa sta succedendo qui?

Non poté fare a meno di chiedere. Il bambino, forse sentendosi in colpa, si defilò. Krebs invece se ne rimase lì, con le mani in tasca ed il solito sguardo duro ed accigliato.

- Aiuto i mendicanti e gli straccioni! E' proibito?
- Quel denaro è troppo per un bambino!
- E chi lo dice?

Ora che le si era avvicinata, Lisa cominciava a notare delle strane ed impercettibili differenze con il solito Alfredo. Era lui, ma sembrava un'altra persona. Perfino la voce, pur

essendo la stessa, aveva un tono più tranquillo ed allo stesso tempo più minaccioso, inquietante.

- Mi sono ricordata dove ci siamo incontrati... Al funerale di mia sorella Clara!
- Probabilmente mi sta confondendo con qualcun altro...
- Sono in possesso di una foto in cui lei si distingue benissimo...
- Strano... Io non amo particolarmente i funerali...

E pronunciata con ironia quella breve risposta, Krebs fece per allontanarsi. Lisa lo rincorse e gli si avvicinò piuttosto seccata.

- Ho fatto delle ricerche sul suo conto, Alfredo! E ho scoperto che suo padre era Rudolf Krebs!

Ma quella sfuriata lasciò del tutto indifferente l'uomo, che anzi, per la prima volta Lisa vide sorridere, anche se di un ghigno scuro e cattivo.

- Io non sono Alfredo... Sono Eric, suo fratello... E nostro padre non si chiamava affatto Rudolf... Sorpresa?

Infatti solo in quel momento Lisa colse nella sua voce un chiaro accento tedesco che nel loro precedente incontro non aveva affatto notato. Ma poteva essere possibile? Due fratelli tanto identici? Forse due gemelli? Krebs le si avvicinò minaccioso.

- Resti fuori dalla nostra vita...

E detto ciò si avviò tranquillamente. Il piccolo Luigi, nascosto lì vicino, aveva ascoltato tutto. Quando Krebs fu sufficientemente lontano domandò.

- Come sta sua nipote Monica?

Lisa rimase profondamente turbata da quella domanda. Ma l'uomo con cui aveva parlato era Alfredo? Oppure aveva davvero un fratello? Che razza di individuo era quel tizio? Ancora una volta, mentre in tutta fretta rincasava, provò tutta la sua impotenza. Non poteva fare nulla contro di lui, non aveva nessuna prova concreta da fornire alla polizia. Anzi, aveva la sensazione che più ne avesse parlato, più l'avrebbero scambiata per una pazza visionaria. E poi bisognava proteggere Monica.

Rientrata in casa non riuscì a tacere, dovette raccontare l'accaduto al marito, che ovviamente si infuriò.

- Non potevi semplicemente lasciar perdere... Dovevi istigarlo!
- Istigarlo? Quell'uomo è un pazzo e un assassino! E se ne va in giro indisturbato mentre altri sono in galera al posto suo...
- Questo è quello che pensi tu!
- E' così!
- Basta!

Daniele si rifugiò nel suo studio sbattendo la porta. Non voleva sentire altro. Lisa era determinata a seguirlo anche lì dentro per far valere le sue convinzioni una volta per tutte, quando squillò il telefono di casa. Era Anna, la studente che li aiutava con Monica. Stava chiamando dalla scuola ed era molto preoccupata perché le lezioni erano terminate e la bambina non si trovava. Quando Lisa informò il marito, questi la inchiodò con uno sguardo che valeva più di mille parole.

- Prendo la macchina!

Si limitò a dire, mentre Lisa dovette sedersi, le gambe non la sorreggevano. Ma come aveva fatto Krebs a reagire così rapidamente? Erano davvero in due? Daniele stava già suonando il clacson a ripetizione per chiamarla fuori.

- Se non ti sbrighi ti lascio qui!

Le urlò contro. Erano esasperati entrambi. Stavano per partire quando il telefono suonò di nuovo: Monica era ricomparsa. Si era semplicemente allontanata con un compagno che avevano creduto già insieme ai genitori. Anna era felice. Tutto si era risolto. Anche Daniele e Lisa si abbracciarono in macchina, pigri e scomodi, osservati da qualche passante incuriosito.

- Per l'amor di Dio, lascialo stare, hai capito?
- Sì!

Promise Lisa in un sussurro mentre si lasciava andare fra le braccia del marito. Non volevano più staccarsi. Ma dovettero farlo, e quando arrivarono Anna e Monica fu un altro momento felice. Lisa si convinse una volta per tutte che non poteva combattere quell'essere bestiale. Aveva vinto. Meglio lasciarlo andare per la sua strada e tenersi la sua famiglia.

Da qualche tempo Daniele aveva ripreso a lavorare fino a tardi nel suo studio. Lo chiamava lavoro, ma era soprattutto la ricerca della sua arte, della sua vera passione: campionare suoni, salvarli, catalogarli, sperando di poterli usare per la sua professione. Nella sua stanza Monica era al sicuro, e così Lisa, dopo averla messa a letto, saliva in camera e passava il tempo ricordando i bei momenti, rimpiangendoli. Qualche volta leggeva, qualche altra si metteva al portatile, come quella sera. Stava scorrendo la cronologia per ripulirla quando vide il nome di Eric Krebs. Dunque il potenziale nonno di Alfredo si chiamava come il presunto fratello. Visitò di nuovo alcuni di quei siti maledetti, mettendosi a cercare nuove informazioni. Eric Krebs era stato trovato impiccato durante la liberazione di Buchenwald, mentre del piccolo Rudolf si erano perse subito le tracce. Ovviamente non riuscì a trovare nessuna notizia su cosa fosse diventato quell'uomo in seguito. Qualcuno lo aveva aiutato? E quanto? Era riuscito a studiare? Chissà che genere di persona era diventata? E che tipo di influenza aveva avuto sul figlio Alfred? Era impossibile stabilire con quel tipo di ricerca se Alfredo avesse realmente un fratello. Però aveva davvero notato delle differenze fra l'uomo incontrato quel giorno, e quello che frequentava Sara. Che esistessero davvero due gemelli?

Un rumore all'esterno la tolse dalle sue congetture. Le sembrò che qualcosa, qualcuno, si muovesse sul tettuccio che stava proprio sotto alla sua finestra. Stette ad ascoltare, ed udì ancora lo scricchiolio di una tegola. Sotto alla finestra vi era il tettuccio che riparava la

porta d'ingresso. Non era impossibile per un malintenzionato utilizzare quella struttura per arrampicarsi e tentare di entrare in casa. Un altro rumore simile la fece alzare in piedi. Si affacciò. Non vide niente di particolare, ma il suo sguardo venne attirato da una strana sagoma immobile sulla strada. Sembrava un uomo, un uomo fermo ad osservare. Ad un tratto la persona si mosse. Era proprio un uomo. Da quanto tempo se ne stava lì? Lisa si era tolta gli occhiali alzandosi dal letto. Corse a rimetterseli e tornò alla finestra. Lo sconosciuto se ne era andato e si ritrovò dall'altra parte del vetro il gatto dei vicini Willy. Di notte scorrazzava libero e si infilava dappertutto. Dopo un primo spavento le sfuggì un sorriso di sollievo. Picchiettando con le nocche sulla finestra lo salutò. Il gatto scivolò via sinuoso. Perché aveva ricominciato a ficcare il naso in certe faccende? Non si era ripromessa di smettere? Tutte quelle assurde ricerche, su siti poco attendibili, alcuni addirittura pazzeschi, non portavano a nulla. Spense tutto e si mise sotto le coperte. Alcuni giorni dopo si alzò un vento molto forte e fastidioso. Arrivò all'improvviso, verso mezzogiorno. Lisa non uscì. Passò gran parte del tempo a cucinare. Aveva intenzione di preparare una cena coi fiocchi da offrire a Monica e a Daniele. Nel pomeriggio i cigolii, i rumori e le raffiche del vento erano per lei una tortura. In ogni momento sembrava che ci fosse qualcuno ad aggirarsi per casa. Invece era sola. Arrivò al punto di salire in camera per caricare il fucile e portarselo da basso, tanto per sentirsi più sicura. Appena entrata in camera si accorse subito che qualcosa non andava. Vide il tappetino di fianco al letto spostato, poi con lo sguardo cercò il suo portatile, che era appoggiato sopra ad un comodino e acceso. Sullo schermo lesse, a caratteri giganti, la scritta: "Il lavoro rende liberi". Krebs doveva essere lì, da qualche parte. Istintivamente si preoccupò che ci fosse ancora il fucile. Lo trovò. Con mani tremanti riuscì ad aprirlo e vi infilò due cartucce. Ora era armata e poteva difendersi. Tenendo sempre il fucile puntato davanti a sé controllò ogni stanza, ogni possibile nascondiglio, ma probabilmente l'intruso se ne era già andato. Doveva però scoprire come diavolo aveva fatto ad entrare. Tutte le porte erano chiuse, e si potevano chiudere solo dall'interno. Perfino quella sul retro. Non trovò finestre aperte o scassinate. Com'era entrato? Intanto il vento non diminuiva, e con l'attenuarsi della momentanea rabbia, stava lentamente tornando la paura. Com'era entrato Krebs in casa sua? Quando risalì in camera da letto la paura si trasformò in terrore: adesso il portatile era spento. Che si fosse immaginata tutto? Lisa se ne rimase seduta sul letto fino all'arrivo della tata Anna con Monica. La cena che stava preparando si era rovinata completamente...

- Bisogna toglierla di mezzo, ha scoperto troppe cose...
- Ma lei non ha colpe... Non ha sofferto abbastanza?
- Ficare il naso nelle faccende altrui è una colpa!
- Una colpa che merita la morte? Quei due vogliono troppo bene alla bambina... Non faranno niente...
- Il marito sì... E' un uomo, è più intelligente... Ma le donne sono stupide, egoiste ed imprevedibili... Non mi fido di loro...

Però Alfredo vide il fratello esitare. Capitava di rado. A cosa pensava?

- Comunque, se insisti, posso risparmiarle la vita...
- Sì, risparmiarla, ti prego...
- Lo farò per te... Peggio delle donne sono solo i bambini...

Il ghigno di Eric era mostruoso. Cosa stava architettando in quella sua testa malata? Intanto Lisa era ripiombata nell'insicurezza. Assillava Monica con ripetute raccomandazioni e passava troppo tempo nascosta dietro la finestra della camera. Il fucile sotto il letto era rimasto carico da quel pomeriggio. Ma non aveva visto più nessuno e la donna dubitava di se stessa. Tentare di parlarne con Daniele sarebbe stato inutile e forse avrebbe peggiorato ancor più la situazione. Il suo aspetto era tornato a peggiorare. Daniele se ne era accorto, ma soprattutto lo spaventava la strana lucentezza dei suoi occhi vitrei, febbrili. Ogni tanto Lisa si perdeva lontano e dimenticava ciò di cui stavano parlando. Le tragedie vissute, e in un certo senso, non ancora del tutto risolte, la stavano divorando. E il marito non sapeva cosa fare...

Capitò ancora in un pomeriggio. Lisa si stava asciugando i lunghi capelli biondi quando lo vide dalla finestra. Un uomo fermo, immobile, che guardava verso la loro casa. Si vestì di fretta e corse fuori, ma quando raggiunse l'esterno di nuovo era già sparito. Poco lontano dalla loro abitazione, lungo la strada, avevano iniziato dei lavori. Gli operai avevano costruito una piccola baracca da usare come magazzino. Tutt'intorno vi erano transenne, attrezzi vari sparpagliati, scatole e sacchi di plastica accatastati. La donna si aggirò per quel piccolo cantiere a quell'ora ormai deserto, e che poteva fornire un nascondiglio a qualche malintenzionato, ma non vide nessuno. Ne parlò finalmente con Daniele, il quale per accontentarla informò la Polizia. Gli inquirenti erano già al corrente del precario stato di salute di Lisa, perciò quando i due coniugi dichiararono di aver sorpreso dei tizi poco rassicuranti aggirarsi nei pressi della loro abitazione, concessero il passaggio di una Volante ad ogni mezz'ora negli orari più critici. Lisa ne fu contenta. Ma la situazione non si rasserenò. Qualche volta Daniele aveva la sensazione che sua moglie stesse perdendo la ragione. Una sera entrò nel suo studio e cercò di convincerlo che Krebs agiva aiutato da un misterioso fratello gemello di nome Eric. Erano in due, ecco perché sembrava fossero ovunque. Li vedeva ovunque. Lui si sforzava di assecondarla, con pazienza. Le accarezzava i capelli, diventati sottili e deboli come lei, e tentava di convincerla a non pensarci più. Ma poi la sorprende di nuovo alla finestra, in piedi o seduta, immobile come una statua, concentrata con tutta se stessa verso il nulla.

Di notte alcuni attrezzi lasciati dagli operai vicino alla baracca, soprattutto le scale a cui qualcuno lasciava appeso delle tute da lavoro, sembravano delle persone. Un uomo poteva nascondersi fra quegli oggetti e restarsene lì indisturbato, senza essere visto. Ormai ossessionata Lisa si spaccava gli occhi scrutando quel posto, immaginandosi Krebs dietro ad ogni ombra, ad ogni sagoma notturna. Un momento di sollievo arrivava al passaggio della Volante. Gli Agenti illuminavano la baracca e tutt'intorno rassicurandola. Non c'era nessuno. Ma poi tornava il buio, i suoi segreti, tutto ciò che si poteva nascondere ed immaginare lì dentro.

Una notte, mentre se ne stava con gli occhi fissi sullo schermo del portatile spento, udì dei rumori ripetuti alla finestra. Sembrava che i vetri fossero colpiti da piccoli sassi lanciati. Si affrettò per recuperare il fucile da sotto il letto, ma tastando con la mano non lo trovò. Allora si abbassò per guardare e si ritrovò faccia a faccia con Krebs. L'aspettava lì sotto, nascosto. Di scatto si sollevò in piedi. Stava per chiamare aiuto quando qualcuno alle sue spalle le tappò la bocca. Allora erano veramente in due. L'uomo alle sue spalle versò della benzina sui suoi capelli e poi gli diede fuoco. Solo allora le permise di urlare. Daniele e Monica accorsero spaventati dalle sue grida, soprattutto la bambina, che subito l'abbracciò. Le braccia di Lisa erano deboli, flosce, il suo sguardo perso nel vuoto. Si era addormentata davanti al computer. Era stato soltanto un incubo. In quel momento all'esterno stava transitando lentamente la volante della Polizia. Dalla finestra penetrava debole la luce colorata dei lampeggianti. Daniele scuoteva il capo contrariato.

- Cosa stiamo facendo Lisa? Cosa ti sta succedendo?
- Lui è qui... non è solo... non ci lascerà mai in pace!

Ma suo marito non le credeva più, stava perdendo fiducia in lei.

Con il peggiorare della situazione Daniele si rivolse a dei medici che la moglie si rifiutò categoricamente di incontrare: le non era pazza.

La vita divenne sempre più difficile per i due coniugi, i quali riuscivano ad avere brevi attimi di serenità simulata solo in presenza di Monica. Di notte poi era ancora peggio. Lisa crollava solo poco prima dell'alba. Passava ore vicino alla finestra ad osservare la strada, oppure si aggirava per casa, come una sonnambula, controllando ovunque. Una notte molto scura le sembrò di vedere un uomo dietro ad una scala appoggiata alla casetta degli operai. Si concentrò sulla sagoma indistinta, che sembrava muoversi di tanto in tanto, impercettibilmente. Il vento faceva svolazzare quello che sembrava un lungo cappotto, forse un impermeabile. Doveva scoprire se non si stava sbagliando. Cercò di essere più veloce possibile, indossò qualcosa di pesante e corse fuori portandosi dietro il fucile. Quasi correndo si diresse verso il punto dove le era parso di vedere lo sconosciuto.

- Prova a venirmi incontro adesso, bastardo!

Pensava puntando l'arma davanti a sé.

La sua sorpresa fu grande quando scoprì che dietro alla scala qualche operaio aveva appeso la sua tutta da lavoro. L'oscurità, il vento che la faceva oscillare, ed alcuni attrezzi appoggiati poco più sotto, da lontano potevano simulare la sagoma di un uomo. Soprattutto, pensò la donna, se chi osservava era condizionato ed ossessionato. Stava per rientrare quando un rumore la fece sobbalzare. Tornò a puntare il fucile verso la baracca. C'era qualcuno nascosto lì dentro?

- Vieni fuori o ti sparo!

Urlò. Era una casetta dalle pareti sottilissime. Una fucilata le avrebbe certamente sfondate. Si udì un altro rumore, questa volta più nitido. La donna si irrigidì ancor più. Se c'era qualcuno lì dentro, perché non parlava? Forse era sicuro che lei non avrebbe avuto il coraggio di sparare. Si sbagliava.

Il breve suono di una sirena la fece trasalire per un istante.

- Abbassi quell'arma signora!

Non si era nemmeno accorta della Volante che le si era fermata alle spalle. L'Agente alla guida le stava parlando. Lisa si riprese dallo spavento rimanendo immobile.

- Ha capito quello che ho detto?

Il suo collega era uscito dalla macchina ed aveva estratto a sua volta la pistola.

- Signora!

Poi Lisa vide un'ombra indistinta allontanarsi dalla baracca e in un baleno scomparire dietro una vicina siepe. Sparò due colpi che rimbombarono per tutto il vicinato.

Gli Agenti si mossero simultaneamente ma non riuscirono ad afferrarla. L'adrenalina la rendeva isterica e reattiva. Fu la prima a raggiungere il corpo di colui che aveva colpito. Allora si lasciò cadere in ginocchio, si mise le mani nei capelli, e cominciò a ridere. Era una risata terrificante, folle, spezzata dai singhiozzi. Per terra, nell'erba, c'era il corpo inerme del piccolo Luigi. Uditosi gli spari si era precipitato in strada anche Daniele, seguito da Monica. L'uomo si era unito ad altre persone del vicinato che adesso erano già bloccate da uno degli Agenti. Il suo collega tentava di soccorrere Lisa, che era inavvicinabile.

- Porti via la bambina...

Consigliò l'Agente a Daniele dopo che quest'ultimo si fu identificato. Quando ritornò sul luogo dell'incidente vide sua moglie ammanettata e seduta a testa china sui sedili posteriori della Volante. Era stordita e faticava a tenere gli occhi aperti. Vedendolo non lo riconobbe. Le lacrime scendevano fra i capelli che le si erano appiccicati al viso inespressivo. Era una visione straziante. In seguito, anche se più volte interrogato, l'uomo non fece mai il nome di Krebs. Ogni tanto pensava di essere stato un codardo, ma poi, vedendo Monica crescere al sicuro da certe minacce, si ricreddeva. Forse aveva fatto la cosa giusta. Lisa non si riprese più...

Il fiume scorreva davanti ad Alfredo, ancora più roboante in quei giorni dopo alcune abbondanti piogge. Le acque torbide, vorticose. Se ne stava seduto a gambe incrociate sulla solita grande roccia ad osservare la corrente. La forza impetuosa, distruttrice della natura, che tutto spazza via col suo furore.

Cos'era rimasto alla fine di tutta quella vicenda? Cos'era cambiato da quel giorno?

Niente. Ancora una volta nella mente di Alfredo echeggiò la frase letta sul bordo della barca: "Tu puoi fare quello che vuoi, ma il risultato sarà sempre lo stesso". Non cambiava mai niente. In conseguenza alla morte di Clara aveva conosciuto Sara, morta anche lei. E Lisa: impazzita. La vita gli scivolava dalle mani come l'acqua di quel fiume scorreva verso l'ignoto, l'infinito.

Che cos'è la realtà? E' più reale ciò che esiste concretamente, nel mondo, anche se irraggiungibile, oppure un pensiero nella testa, che appartiene alla propria vita, a cui aggrapparsi? La fantasia può essere più reale della materia?

- Qualche volta penso che la morte sia di gran lunga più reale della vita... Basterebbe un semplice tuffo per scoprirlo...
- Calmati fratello... C'è sempre tempo per i tuffi...

Eric se ne stava appoggiato al bordo della piccola barca capovolta. Giocherellava con un pennarello nero. Alfredo invece non aveva occhi che per quel fiume inarrestabile. Buttarsi in quel momento, attraversare finalmente la porta e vedere dall'altra parte. Era un desiderio irrefrenabile. Scoprire cosa c'è dopo. Stava per alzarsi quando Eric urlò per sopraffare il rumore della corrente.

- Il nulla! Non c'è niente nella morte se non la fine di tutto!

Ma Alfredo non ne era convinto. Abbassò le palpebre, forte, in modo doloroso, ed immaginò un uomo sofferente sulla croce, innocente, che nonostante ciò subiva passivo la

sua condanna. Senza ribellarsi, senza giudicare. Compassionevole. La grandezza del sacrificio, dell'ubbidienza fino in fondo. La fede incrollabile, fino alla fine. E dopo, la luce, la resurrezione, la vita.

- Nostro padre era un pazzo e ci ha rovinati!
- Nostro padre era un saggio e ci ha illuminati!

Alfredo si era alzato e aveva raggiunto la barca capovolta. Osservava il pennarello nelle mani del fratellastro.

- Nostro padre era una creatura mostruosa, sadica ed immorale come noi!
- Sciocchezze! Lui aveva compreso che all'origine del dolore c'è l'ipocrisia! L'amore è solo una menzogna, un'illusione! Non è che un osso gettato in bocca ai cani! Di chi vorresti aver compassione, sentiamo? Dei deboli, dei miserabili? Dei cosiddetti ultimi? Sono solo schifezze immonde che vanno eliminate... Proprio così! Per avere un mondo migliore qui, subito! Senza aspettarsi ricompense celesti che non esistono... Chiamala: "Selezione naturale"!
- Il tuo è un mondo senza pietà!
- Quando qualcuno nasce deforme, sbagliato... Eliminarlo è un atto di pietà!
- E tu sei in grado di distinguere? Saremmo noi quelli giusti?
- Gesù era un pazzo! Un folle! Con le sue idiozie ci ha rovinato! Hanno fatto bene a metterlo in croce! Pensa a tutte le atrocità commesse in suo nome!

E sollevando le braccia al cielo allargandole Eric continuò ancora più accalorato.

- Dov'è la misericordia di Dio? Dov'è Dio ogni volta che nasce un mostro? Dov'è Dio quando serve?

Adesso Alfredo se ne stava zitto, a testa china. Eric ne approfittò per calcare la dose.

- Tu sei uguale me, anche se non lo vuoi ammettere... Sai bene che Dio non esiste, che è solo fumo negli occhi, e che la pietà è veleno! Il nostro è il mondo giusto! Puro, ripulito! C'è chi nasce per comandare e chi nasce per servire... Quando si mette in discussione questa verità naturale, allora è il caos...
- E come lo decidi chi comanda e chi serve?
- Può comandare un parassita? Può comandare uno smidollato che passa le giornate a lamentarsi e a pretendere? Che pensa solo ai "Diritti"? Oppure uno straccione o un aguzzino? Può comandare quella feccia che ogni giorno striscia indisturbata avvelenandoci nel nome della pietà, della solidarietà? Parole che mi danno il voltastomaco! Il giogo serve per quegli esseri!

E intanto che parlava Eric utilizzò il pennarello per scrivere con rabbia una frase sul bordo della barca. Poi lo lanciò in aria, ed Alfredo lo afferrò al volo prima che cadesse a terra. Disinteressandosi di quanto era stato scritto Krebs tornò a sedersi sulla grande roccia piatta. Quell'enorme roccia sembrava fosse stata tagliata e levigata dalla potenza di qualche arcaico titano. Era come una straordinaria terrazza a strapiombo sul baratro, dove ammirare la violenza incontenibile della natura, della vita travolgente. Mentre alcuni

spruzzi causati dalla corrente sottostante colpivano in faccia Alfredo, questi tornò a rivolgersi al fratello.

- Tu!

Gridò mentre si risistemava a gambe incrociate, puntandogli contro il pennarello.

- Tu che compri una ragazza per farla torturare e poi uccidere! Tu osi giudicare gli altri? Sei tu il vero aguzzino!
- E perché il tuo Dio misericordioso lo permette? Perché parli senza pensare e guardi senza vedere? Dunque non hai mai ascoltato... Non hai mai capito...

Alfredo si immaginò allora una fila ordinata di animali indefiniti, docili, in attesa di essere macellati, e provò un profondo ribrezzo per se stesso e per l'umanità. Forse Eric aveva ragione e la pietà era semplicemente la più ignobile ipocrisia partorita dalla mente umana.

- E così vuoi farlo di nuovo?

Gli domandò Eric, ora che entrambi sembravano essere più calmi.

- Questa volta è diverso... Lei non è come le altre... Dovevi vederla l'altro giorno in che modo ha scacciato una zingara... Secondo me può piacerti...
- Solo perché ha maltrattato una zingara allora dovrebbe essere come me?

Alfredo scosse il capo sconsolato.

- Hai ragione... Nessuno è come te!

Quella risposta, che voleva essere un'offesa, invece piacque molto ad Eric, che sorrise soddisfatto.

In quel momento arrivarono quattro rumorosi ragazzi in bicicletta. Erano tre maschi e una ragazza vivace, che fu la prima a scendere dalla bici e ad arrampicarsi sulle rocce. Quando vide Alfredo seduto le si mise accanto.

- Buon giorno...

Lo salutò sorridendo. Alfredo non le rispose. Intanto i suoi amici, sempre urlando e scherzando fra loro, si misero a risalire la riva del fiume.

- Vieni Susi!

La chiamò uno dei tre, rimasto indietro per aspettarla.

- Pensi che ho bisogno della balia? Vai avanti con gli altri!

La ragazza aveva notato nella mano di Alfredo un pennarello. Vedendo poi la scritta sul bordo della barca si alzò per leggerla. Vi era scritto: "Il forte comanda, il furbo vince, il resto è bestiame".

- Ha scritto lei queste sciocchezze?

Alfredo si alzò con fatica, le si avvicinò, l'afferrò per i fianchi e la scagliò con forza nel bel mezzo della corrente. Prima che il corpo della ragazza finisse in acqua, la sua testa urtò una roccia. Malgrado il rombo del fiume Krebs udì il rumore di quell'impatto. Subito dopo le acque turbinanti la inghiottirono.

- Cancella subito quell'oscenità, maledetto!

Urlò Alfredo al fratello, mentre si allungava sul palmo della mano la manica del cappotto e con quella cancellava la scritta. Stava per scendere dalle rocce quando spuntarono gli amici della ragazza. Uno di loro gli si rivolse preoccupato.

- Signore, ha visto dov'è andata la nostra amica?

Krebs li osservò come se fossero tre idioti.

- No...

Rispose con tutta calma, continuando a calarsi verso il praticello. Mentre si allontanava senza fretta sentì i ragazzi chiamare a gran voce l'amica scomparsa. Uno dei tre azzardò l'ipotesi che fosse caduta in acqua.

- Chi, Susi?

Lo rimproverò uno degli altri.

- E' impossibile! Cerchiamola più a valle...

E i tre si incamminarono fra le rocce nella direzione opposta da cui erano spuntati, sempre continuando a chiamare l'amica.

Con le mani in tasca, camminando lentamente, Krebs passò in fianco al punto in cui giorni prima aveva investito Clara Sommi. Vedendo ondeggiare i nastri della polizia mossi dalla brezza, dovette fare uno sforzo per ricordare. Stava già dimenticando.

Un uomo col suo cane passeggiava poco distante. Chissà da quanto era lì? Quando Alfredo sollevò il suo sguardo verso di lui, questi finse di non vederlo e cominciò a tirare a sé l'animale con forza. La bestiola all'inizio fece resistenza, perché evidentemente abituata a rimanere più tempo in quel luogo, ma poi con il guinzaglio tirato al massimo, ubbidì al padrone che si allontanò a passo spedito.

Subito dopo comparve Eric.

- Hai visto? Una pecora che porta a spasso il suo cane...

Ad Alfredo quella voce giungeva come un bisbiglio lontano e confuso. Aveva la sensazione di galleggiare nel nulla. Raggiunta la strada vide il fratello chiudere gli occhi ed ispirare rilassato la fresca brezza che giungeva dai vicini boschi. Non passava nessuno.

- Cosa si fa? Aspettiamo l'autobus o chiamiamo un taxi?

Domandò Eric. Completamente solo Alfredo armeggiava impacciato col cellulare, lo sguardo triste, cupo.

- Chiamo un taxi, è meglio... Devo assolutamente finire un paio di capitoli per sera... Sono indietro...

Era infatti tardi, e doveva rimettersi al lavoro.

FINE